

Pubblicazione Quadrimestrale
TAB C - Poste Italiane S. p. A.
Sped. in abb. post. D. L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n°46) art. 1,
comma 2, DCB Trento - Taxe Percue

n. 3 Dicembre 2016

missionari et Verboiti

INFORMAZIONE E ANIMAZIONE MISSIONARIA



p. 05

Dialogo interreligioso
tra cristiani e musulmani

p. 10

Più italiani che stranieri
nei centri Caritas

Inserto

S. Teresa di Calcutta.
La Santa degli ultimi

Saluto

Il difficile dialogo!

Una parola che oggi mi sembra necessaria, indispensabile per la società, per la vita delle famiglie e di ogni persona è la parola “dialogo”. Stiamo tutti vivendo la difficoltà di una vera relazione sia a livello personale che sociale ed ecclesiale. Ci percepiamo come individui, spesso soli, sempre in cerca di qualcuno che divenga nostro interlocutore e amico sincero. Mi hanno impressionato molto le parole di Papa Francesco: “Se esiste una parola che dobbiamo ripetere fino a stancarci è questa: dialogo. Siamo invitati a promuovere una cultura di dialogo cercando ogni mezzo di aprire istanze affinché questa sia possibile e ci permetta di ricostruire il tessuto sociale”.

Un ricordo rimasto vivo nella mia memoria. Mi trovo con un gruppo di ragazzi/e di fronte alla Sala Dialogo per visitare assieme la mostra sulla “misericordia”. Davanti alla porta di entrata, su cui campeggia la scritta “Sala Dialogo”, un ragazzo esclamò forte e in modo comprensibile a tutti: “Questa è una bugia, il dialogo non esiste!” Colto di sorpresa per questa esclamazione gli chiesi: “Ma perché dici questo: il dialogo esiste, è possibile e necessario per tutti”. Lui mi replicò subito: “Anche mio papà mi dice spesso: ‘siediti e parliamo un po’, ma poi non ha mai tempo”. Questo fatto mi viene in mente molte volte e credo sia l’espressione di un bisogno insoddisfatto e molto diffuso. Esiste un bisogno umano di dialogo che però spesso rimane disatteso specialmente in famiglia, proprio tra le persone che dovrebbero vivere e coltivare

in modo continuo il dialogo comunionale - esistenziale. Il dialogo e la cultura del dialogo non abitano nella vita sociale e politica. Si celebrano sedute molto lunghe e molto verbose, ma spesso sono di contrapposizione voluta e di “esaltazione” delle proprie idee e del proprio “io”, piuttosto che possibilità di incontro, di accoglienza, di apertura e di vie di collaborazione. L’individualismo, il fare emergere la propria posizione ci portano spesso a creare un muro più che a costruire vie di comunicazione e condivisione. I dibattiti televisivi ne sono una evidente dimostrazione.

Purtroppo anche tra le diverse religioni, che dovrebbero essere sempre sentieri di incontro e di promozione di rapporti pacifici, possono insorgere contrapposizioni violente e interessate a supremazie piuttosto che vie di pace e di fraternità. Ha ragione Papa Francesco quando afferma: “È urgente per noi coinvolgere tutti gli attori sociali nel promuovere una cultura che privilegi il dialogo come forma di incontro, portando avanti la ricerca del consenso e di accordo, senza però separarla dalla preoccupazione per una società giusta, capace di memoria e senza esclusioni” (EG 239).

È veramente inverosimile e contraddittorio che nell’era della esaltazione della comunicazione tecnica si sia alla ricerca disperata del dialogo umano. Il Papa ci dice: “La pace sarà duratura nella misura in cui armiamo i nostri figli con le armi del dialogo!” Ne siamo convinti? Saremo capaci di proporre maggiori spazi di dialogo?

P. G.M.

missionari
Verbiti
INFORMAZIONE E ANIMAZIONE MISSIONARIA



Sommario n. 3/2016

- Missione · Bibbia3
- Missione · Teologia.....5
- Missione · Mondo Attuale.....10
- Missione · Testimoni16
- Missione · Notizie19
- Missione · Provincia ita svd..26
- Missione · Amici Verbiti28
- **INSERTO**..... a centro rivista

Pubblicazione quadrimestrale
fuori commercio, autorizzazione del
Tribunale di Rovereto n. 148 del 27.2.1989

Libera offerta di sostegno
IBAN IT04 N080 1635 3230 0000 9279 727
C. C. P. n. 11424389

Direttore responsabile
dott. Wolfgang Penn

Redazione, amministrazione e spedizione
Centro dei Missionari Verbiti, Via Venezia, 47/E
38066 Varone di Riva del Garda (TN)
Tel. +39 0464 578100
redazione@missionariverbiti.it
www.missionariverbiti.it
www.amiciverbiti.it - www.varom.it
Twitter: @amiciverbiti
Facebook: Missionari Verbiti - Sala Dialogo

Comitato redazionale
P. Gianfranco Maronese, P. Franco Zocca,
Gianni Pulit, Carlo Rossi, Mariano Beltrami,
Emilio Filippi

Impaginazione grafica e stampa
Tipografia Tonelli G. s.n.c.
Riva del Garda (Tn) - Tel. +39 0464 520440
tipografiatonelli@trentino.net

Dal libro di José Antonio Pagola

Inviati da Gesù (Lc 10, 1-12)

Due consegne di Gesù

Dopo venti secoli di cristianesimo è difficile ascoltare le istruzioni di Gesù ai suoi senza arrossire. Non si tratta di viverle alla lettera, ma semplicemente di non agire contro lo spirito che le anima. Ricorderò solo due consegne. Gesù invia i suoi discepoli per i villaggi della Galilea come “agnelli in mezzo ai lupi”. E oggi non dovrebbe essere proprio quella di agnello la nostra identità in una società di lupi, percorsa da ogni genere di conflitti e scontri? E ogni volta che dalla Chiesa o dagli ambienti ad essa vicini si alimenta l'aggressività e il risentimento, o si lanciano insulti e attacchi che rendono più difficile la comprensione reciproca, non stiamo forse agendo contro lo spirito di Gesù?

Ciò che i suoi discepoli devono innanzitutto comunicare quando entra-

no in una casa è: “Pace a questa casa!” Pace è il primo segno di Dio. Se la Chiesa non porta pace alla convivenza, noi cristiani stiamo venendo meno al nostro compito principale. L'altra consegna è ancora più sconcertante: “Non portate borsa, né sacca, né sandali”. I seguaci di Gesù vivranno come i vagabondi che incontrano lungo il cammino. Non porteranno denaro né provviste. Andranno scalzi, come tanti poveri che non hanno un paio di sandali. Non porteranno neanche una sacca, come facevano certi filosofi itineranti. Tutti potranno vedere nel loro modo di vestirsi e di equipaggiarsi la loro passione per gli ultimi. La cosa sorprendente è che Gesù non sta pensando a cosa devono portare con sé, ma proprio al contrario: a quello che non devono portare; non avvenga mai che si allontanino dai più poveri.

Come si può tradurre oggi questo spirito di Gesù nella società del

benessere? Di certo non ricorrendo semplicemente a una tenuta che ci identifichi come membri di una istituzione religiosa o come responsabili di un incarico nella Chiesa. Ognuno di noi deve rivedere con umiltà quale livello di vita, quali comportamenti, quale parola, quale atteggiamento lo identifica meglio con gli ultimi.

Con mezzi poveri

Con frequenza intendiamo l'atto della evangelizzazione in modo eccessivamente dottrinale. Portare il Vangelo significherebbe far conoscere la dottrina di Gesù a coloro che ancora non la conoscono o la conoscono in modo insufficiente. Se intendiamo le cose in questo modo, le conseguenze sono evidenti. Avremo anzitutto bisogno di “mezzi di potere” con cui assicurare la propagazione del nostro mes-



saggio di fronte alle altre ideologie, mode e correnti di opinione. Inoltre saranno necessari cristiani ben formati, che conoscano bene la dottrina e siano capaci di trasmetterla in maniera persuasiva e convincente. Avremo anche bisogno di strutture tecniche e di pedagogie adeguate alla propagazione del messaggio cristiano. In conclusione, sarà importante il numero di persone preparate che, con i mezzi migliori, riescano a convincere il maggior numero di persone. Tutto questo è molto ragionevole e, senza dubbio, contiene grandi valori. Ma, quando si va un po' più a fondo nell'insegnamento di Gesù e della sua azione evangelizzatrice, le cose risultano abbastanza diverse. Il Vangelo non è soprattutto una dottrina. Il Vangelo è la persona di Gesù: l'esperienza di umanizzazione, di salvezza, di liberazione, che ebbe inizio con lui. Per questo evangelizzare non significa solamente propagare una dottrina, ma rendere presente nel cuore stesso della società e della vita la forza della salvezza della persona di Gesù Cristo. E questo non si può fare in un modo qualsiasi. Per realizzare questa esperienza di liberazione, i mezzi più adeguati non sono quelli del potere, ma i mezzi poveri di cui si servì lo stesso Gesù: l'amore solidale per i più abbandonati, l'accoglienza di ogni persona, l'offerta del perdono di Dio, la creazione di una comunità fraterna, la difesa degli ultimi... Allora, l'importante è contare su testi-

moni nella cui vita si possa percepire la forza di umanizzazione racchiusa nella persona di Gesù. La formazione dottrinale è importante, ma solamente quando alimenta una vita più evangelica.

La testimonianza ha il primato assoluto e le strutture sono necessarie solo se e in quanto servono a sostenere la vita e la testimonianza dei seguaci di Gesù. Per questo, la cosa più importante è la qualità di vita evangelica che irradia da una comunità. Forse dobbiamo ascoltare con maggiore attenzione le parole di Gesù ai suoi inviati: "Non portate borsa, né sacca, né sandali". Portate con voi il suo Spirito.

Un destino sorprendente

Ci sono espressioni di Gesù a cui siamo abituati senza esserci mai fermati per estrarne il contenuto che racchiudono. Parole che, se le sappiamo ascoltare, ci illuminano di luce nuova e rivelano quanto siamo lontani dal comprendere e accogliere il Vangelo. Riandiamo nuovamente a: "Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi". In una società che ci si presenta spesso così violenta, così aggressiva e talvolta così crudele, si può vivere diversamente dal lupo (homo hominis lupus)? In una convivenza segnata da tanti interessi, rivalità e scontri, può avere significato ancora vivere "come agnelli"? Tuttavia, c'è qualcosa di attraente in questo sorprendente destino del

discepolo cristiano. Siamo chiamati a vivere aiutando gli altri a scoprire che la bontà e la benevolenza esistono e che la vita, nonostante tutto, può essere buona. Non hanno ragione l'esistenza delle rivalità, competizioni, scontri. È pure possibile accostarsi alla vita e alle persone con un atteggiamento di rispetto, servizio e amicizia, dialogo. La persona può essere per l'altra persona non un lupo, ma semplicemente un essere umano.

Non basta. Anche se viviamo attaccati a molti interessi, forse la cosa più importante è passare per questa vita apportando al mondo un po' di bontà, amore e tenerezza. La nostra cultura ha bisogno di bontà, che si fa' dialogo fraterno. Ogni parola aggressiva pronunciata, ogni menzogna detta, ogni violenza commessa stanno spingendo tutti noi verso una società meno umana e più distruttiva. Non è facile vivere questo atteggiamento di rispetto, amicizia e accoglienza. È facile diventare ogni giorno un po' più duri e difenderci attaccando e facendo del male. Dobbiamo tornare a Gesù e imparare da lui. Il suo impegno nel rendere la vita più umana, la sua amicizia aperta a tutti, la sua vicinanza ai dimenticati, la sua bontà instancabile continuano ad attrarci. Egli visse veramente come agnello in mezzo ai lupi.

Testo tratto dal libro
"La via aperta da Gesù",
di José Antonio Pagola,
(Luca, pag.133-136, Borla 2012)

“Lasciarsi destabilizzare dall'altro”

Dialogo interreligioso tra cristiani e musulmani

La vicenda dei sette monaci trappisti francesi rapiti in Algeria da un gruppo di fondamentalisti la notte tra il 26 e il 27 marzo 1996 e uccisi il 21 maggio dello stesso anno, rimane ancora oggi un punto di riferimento per un dialogo interreligioso. Grazie alla loro esperienza di cristiani in dialogo con l' Islam, una sparuta minoranza in un oceano islamico, possiamo intravedere cosa può produrre la fede cristiana che si relaziona con le altre religioni.

Questa esperienza è stata vissuta nel monastero trappista di Notre Dame de l'Atlas a Tibhirine (Algeria) tra il marzo 1979 e maggio 1996. Si era creato un gruppo di dialogo cristiano-islamico con incontri semestrali, voluto e realizzato da credenti di buona volontà, dapprima solamente da cristiano-cattolici e poi anche da musulmani sufi, con il contributo dei monaci di Tibhirine. Lo scopo era di fare una esperienza di condivisione di quello che le due

“ Tra i cristiani e musulmani esiste una parentela speciale: gli uni e gli altri, come pure gli ebrei, hanno una fede monoteistica, fondamento dell'amore fraterno. ”

religioni monoteistiche hanno in comune, a partire dalla preghiera cioè dal rapporto con Dio. L'obiettivo era quello di riflettere insieme e vivere una “parola comune”, presa dalla Bibbia e dal Corano, per porsi al servizio della pace e dell'unità del genere umano. Questo gruppo aveva assunto il nome di “Ribât Es-Salam” (Vincolo di pace) ed aveva

come sede degli incontri il monastero di Tibhirine. La storia di questo cammino di dialogo interreligioso è riportata nei Bollettini, una sorta di verbale degli incontri, che col tempo si sono arricchiti con delle relazioni, con riferimento sempre a fonti biblico-patristiche e coraniche, e altro materiale di vario tipo, come poesie, disegni e altro, sempre relativi alla tematica: il dialogo interreligioso. Ecco qui di seguito alcune considerazioni che si possono trarre da questa esperienza.

1. “Cercatori di pace... cercatori di Dio”. Il nome stesso “Vincolo della pace” è indicativo del motivo degli incontri di questi credenti uniti nella ricerca continua della pace che viene da Dio, che è Dio stesso fattosi dono gratuito per tutti gli uomini che si sentono convocati a diventare “uno” nonostante la differenza di fede, cultura, lingua, tradizioni. Questo gruppo ha compreso

il disegno di Dio, che chiama il genere umano a vivere l'unità nella differenza; e non ha mai smesso di vedere che il disegno di Dio è possibile, che la pace tra gli uomini è possibile, ed è un dovere per i credenti in un Dio che è pace, misericordia e perdono. Il Ribât pertanto può essere considerato una esperienza importante di un dialogo cristiano -musulmano, ed è stato un segno profetico in quei tempi per la chiesa d'Algeria, ma rappresenta pure un segno profetico anche per il giorno d'oggi.

2. "Lasciarsi destabilizzare dall'altro". È chiaro che i musul-

mani che facevano parte del gruppo di Ribat si potevano dire "moderati", cioè credenti musulmani che rifiutavano la violenza perpetrata in nome di Dio e qualsiasi altro tipo di violenza. Non erano però musulmani che vivevano la loro fede in modo superficiale: essi volevano vivere il dialogo all' insegna della pace, hanno vissuto la loro fede in modo autentico, pronti a imparare da questo dialogo a vivere la loro fede purificata da tante sovrastrutture. La comune ricerca di Dio ha fatto loro superare quelle "differenze", che conducono all'odio,

alla violenza o alla alienazione, per incontrarsi nel profondo. Nessuno di noi possiede la verità tutta intera e lo Spirito di Dio sparge i semina verbi anche fuori dai confini visibili della Chiesa; e per un cristiano è un dovere porsi alla ricerca di questi semina per portarli alla luce e farli splendere nella storia umana, che rimane sempre una storia di salvezza offerta a tutti.

3. Questo cammino del Ribat è stato accompagnato dal suo sorgere fino all'assassinio dei sette monaci (ben narrato anche dal film francese *Uomini di Dio* di Xavier Beauvois), dal



magistero di Giovanni Paolo II, come appare anche dal discorso rivolto alla comunità cattolica di Ankara del 29.11.1979: "I musulmani condividono con voi la fede di Abramo nel Dio unico, onnipotente e misericordioso... Mi domando se non sia urgente, proprio oggi in cui i cristiani e i musulmani sono entrati in un nuovo periodo della loro storia, riconoscere e sviluppare i vincoli spirituali che ci uniscono". Inoltre, l'incontro interreligioso per la pace svoltosi ad Assisi nell'ottobre 1988 ha segnato profondamente il cammino di questo gruppo.

4. L'Arcivescovo di Algeri Léon Etienne Duval (1903-1996 - morto proprio il giorno in cui sono stati ritrovati i resti mortali dei sette trappisti di Tibhirine) è intervenuto parecchie volte affinché il monastero dei trappisti non chiudesse, convinto dell'importanza di una presenza cristiana orante in mezzo ai musulmani. Egli affermava che esiste un fondamento ontologico del dialogo che è quello della parentela spirituale che unisce tutti gli uomini tra di loro; e spiegava: "Ecco in che cosa consiste: l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio (Gen 1,26). ...Ma è nel Prologo del vangelo secondo san Giovanni che si trova la spiegazione più evidente di questa somiglianza: 'Al principio era il Verbo e il Verbo era rivolto verso Dio e il Verbo era Dio'. Così come il Verbo è rivolto verso il Padre, anche l'uomo, ogni uomo, è rivolto verso il suo simile, non certo per fargli guerra, ma per amarlo, comprenderlo e servirlo. I migliori filosofi del nostro tempo, pensiamo a Levinas, hanno mostrato che la persona umana si definisce dalla relazione; l'uomo si esprime aprendosi agli altri uomini. ... Il Concilio Vat. II ha precisato che il cristiano deve essere pronto a fare ... il primo passo, il che non impedisce che debba accettare con gioia che questi primi passi siano fatti dal suo interlocutore chiunque egli sia" (M.C.Ray, intervista "Le dialogue islamo-chrétienne, in Id, Le Cardinal Duval, 1993, pag. 199).
5. Però, quando si tratta con i musulmani, c'è un'ulteriore considerazione da fare, che dimostra la necessità del dialogo. Tra i cristiani e musulmani esiste una parentela speciale: gli uni e gli altri, come pure gli ebrei, hanno una fede monoteistica. E

come ha ricordato il Concilio Vaticano II tale fede costituisce il fondamento della convivialità tra gli uomini, della giustizia per tutti, dell'amore fraterno. Il Cardinal Duval afferma ancora: "Esiste un dialogo a cui tutti gli uomini sono chiamati senza distinzione, il dialogo dei cuori e della vita: dialogo dei cuori che mette in campo lo sforzo per giungere ad una amicizia autentica nelle circostanze più varie e ordinarie della vita. Il dialogo della vita per la promozione dei valori su cui si basa l'avvenire di un mondo migliore. ... Il dialogo islamo-cristiano non è una novità nella storia; ciò che è nuovo è che dalle due parti si insiste perché tale dialogo si diffonda e diventi la pratica quotidiana di tutti i cristiani e di tutti i musulmani; ciò deve essere l'onore della nostra epoca nella preparazione del terzo millennio". (Ivi, 200).

6. Da questa testimonianza appare chiaro che oggi c'è più che mai bisogno di uomini e donne pronti ad assumersi il rischio dell'incontro, del dialogo vero e rispettoso. Ogni amore autentico, ogni speranza del futuro, in questa società globalizzata, passa attraverso una manifestazione di relazione fraterna fra le religioni e specialmente fra le religioni monoteistiche.
7. Facciamo allora nostre le parole profetiche del Cardinal Duval: "La Chiesa deve vivere con e per tutti gli uomini, perché il grande comandamento di Cristo è l'amore fraterno. La Chiesa vive anche per l'umanità. Come potrebbe la Chiesa essere fedele allo Spirito di Cristo se non fosse attenta alle grazie che diffonde nei cuori degli uomini? La pratica dell'amore fraterno è l'epifania del messaggio cristiano. È attraverso di esso che si manifesta la verità del vangelo".

Amare a doppio filo

Un Dottore della Legge venne un giorno ad interrogare Gesù: "Maestro cosa devo fare per ereditare la vita eterna?". Gesù gli rispose: "Cosa è scritto nella Legge? Cosa vi intendi?" Quegli rispose: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e amerai il prossimo tuo come te stesso" (Lc 10,25-28). Quell'uomo aveva ragione e Gesù glielo riconobbe: nell'amore consiste la fedeltà a Dio, da cui si eredita la vita eterna. L'amore decide del destino della nostra vita.

Ma amare Dio e amare il prossimo sono inscindibili: ci vogliono ambedue! Ciò vuol dire che amare non sia qualcosa che si esaurisca in un'intima esperienza spirituale, in una semplice relazione interiore in cui sono io e il mio Dio, ma chiedi l'apertura al prossimo, alle persone in carne ed ossa. L'amore si deve incarnare, deve diventare gesti concreti, atti di coraggio, coinvolgimenti spesso scomodi con la comunità umana. Chi vuole ereditare la vita eterna non può sfuggire ad una decisione: quella di abbracciare il corpo dell'altro.

La naturalezza dell'amore

L'esempio che viene da Gesù è straordinario circa la dinamica dell'amore: essa è un trasporto che esce dalle viscere! Gesù non ubbidisce a un comandamento, non segue un imperativo morale quando ama, ma si lascia semplicemente trascinare da un impeto naturale, da una spinta che sale dal basso del suo corpo. Quando un lebbroso gli si avvicina per chiedergli di guarirlo, Gesù non ci pensa due volte e tocca la carne di lui, per restituirgli la salute. Sem-



plice come il sole e spiazzante come la meraviglia, è questo gesto spontaneo di Gesù!

Avrebbe potuto provare ribrezzo di fronte ai lacerti delle membra del lebbroso; avrebbe potuto essere nauseato dall'odore cattivo delle sue piaghe. Avrebbe potuto preoccuparsi di restare nei canoni della Legge che vietava il contatto col lebbroso. Avrebbe potuto arretrare dinanzi all'avvicinarsi di quell'uomo malato, temendo di esserne contagiato.

Avrebbe potuto giudicare maledetto quell'uomo e caricare sulle sue colpe la responsabilità della sanzione di Dio e lasciarlo isolato e distante, come facevano i pii giudei. Tutte queste reazioni sarebbero state non soltanto possibili, ma anche comprensibili e perfino dovute, invece Gesù si lascia prendere da quella più forte, da un "morso" che avverte alle viscere e che lo spinge a toccare, ad abbracciare il lebbroso. "Lo voglio, sii guarito!" è la sua certezza! (Mc 1, 41-42).

Gesù, vedendo quella creatura deforme e infelice, un vero e proprio cadavere ambulante, provò un brivido nel profondo della sua intimità, una fitta di desiderio e di dolore che lo rese capace di rigenerare quella creatura alla vita.

L'umanità della misericordia

La reazione di Gesù dinanzi al suo prossimo, l'amore concreto e assoluto che lo lega ad esso non è solo la manifestazione della sua natura divina, ma anche un segno della sua umanità. Il suo è, per noi, un chiaro messaggio: la più autentica natura umana non è quella della violenza, dell'egoismo, della paura dell'altro, del rifiuto e dell'indifferenza, ma, al contrario, è quella dell'amore verso il prossimo, del desiderio di aiutare l'altro, di accoglierlo, soccorrerlo, toccarlo, amarlo.

Questa è una verità che non dovremo mai dimenticare: nell'intimo delle

Nelle nostre viscere c'è voglia di amore e forza di vita e incontrare un "Figlio dell'uomo" è ciò che ci aiuta a crederci ed a farlo.

nostre viscere, sia maschili, sia femminili, c'è, prima di tutto, la spinta dell'amore verso l'altro, il desiderio di dare e condividere la vita. Purtroppo siamo portati a credere il contrario, a vedere, cioè, soltanto l'istinto alla violenza, al disamore, all'individualismo egoista e alle braccia conserte, piuttosto che aperte, al volto del prossimo. Tutto ciò è, al contrario, la corruzione della più genuina umanità.

Nelle nostre viscere c'è voglia di amore e forza di vita e incontrare un "Figlio dell'uomo" è ciò che ci aiuta a crederci ed a farlo. Dobbiamo recuperare quell'umanità che è iscritta nella parte più umile e potente della nostra carne. Proprio la capacità dell'amore e della tenerezza verso chi si trovi nel bisogno è quanto ci qualifica come figli di Dio, ma anche come autentici esseri umani.

Fare misericordia significa riflettere sul cinismo morale e sociale in cui spesso vediamo cadere i nostri simili. Molti di noi sono diventati refrattari alla vita comune, affatto disinteressati al destino ed al bene del prossimo. Una perdita di umanità che ha bisogno di essere curata. Ad aver bisogno di misericordia siamo tutti noi, quando lasciamo che l'egoismo e la cupidigia ci rendano ottusa l'anima.

L'arte di amare

Nell'Amoris Laetitia, Papa Francesco parla del coniuge come del prossimo. Stupende sono le sue parole quando descrive l'amarsi della coppia. Un quadro di perfetta "misericordia". Innanzitutto: "L'amore tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta", dice citando l'Inno all'Amore di Paolo (cf 1Cor 13,7).

L'amore di coppia è palestra di pazienza, di allargamento di orizzonti, di umiltà, ancorché di "stile": "Amare significa anche rendersi amabili. Vuole dire indicare che l'amore non opera in maniera rude, non agisce in modo scortese, non è duro nel tratto. I suoi modi, le sue parole, i suoi gesti, sono gradevoli e non aspri o rigidi. Detesta far soffrire gli altri" (AL 99).

La vita di coppia è una prestigiosa scuola di amore, dove: "in mezzo ad un conflitto non risolto e benché molti sentimenti confusi si aggirino nel cuore, si mantiene viva ogni giorno la decisione di amare, di appar-tenersi, di condividere la vita intera e di continuare ad amarsi e perdonarsi" (AL 163).

E un altro impegno da non dimenticare è quello verso le altre coppie, specialmente le più ferite: "non condannare eternamente nessuno; effondere la misericordia di Dio, evitare giudizi che non tengano conto della complessità delle diverse situazioni; è necessario essere attenti al modo in cui le persone vivono e soffrono a motivo della loro condizione" (AL 296).

Rosanna Virgili
(articolo tratto da
www.equipes-notre-dame.it)



Dal Rapporto Caritas sulla Povertà 2016

Più italiani che stranieri nei centri Caritas

Sono soprattutto gli stranieri a chiedere aiuto ai Centri di ascolto della Caritas ma, per la prima volta, al Sud la percentuale degli italiani ha superato di gran lunga quella degli immigrati. È una delle novità del Rapporto 2016 della Caritas sulla povertà, elaborato sui dati del 2015. Se a livello nazionale il peso degli stranieri continua a essere maggioritario (57,2%), nel Mezzogiorno gli italiani hanno fatto il 'sorpasso' e sono al 66,6%. I centri Caritas sono 1.649, dislocati su 173 diocesi.

Parità di genere

Rispetto al genere, il nuovo dossier della Caritas segna un importante cambio di tendenza: per la prima volta risulta esserci una sostanziale parità di presenze tra uomini (49,9%) e donne (50,1%), a fronte di una lunga e consolidata prevalenza del genere femminile.

Età media e titolo di studio

L'età media delle persone che si sono rivolte ai Centri Caritas è 44 anni. Tra i beneficiari dell'ascolto e dell'accompagnamento prevalgono le persone coniugate (47,8%), seguite dai celibi o nubili (26,9%). Il titolo di studio più diffuso è la licenza media inferiore (41,4%); a seguire, la licenza elementare (16,8%) e la licenza di scuola media superiore (16,5%). I disoccupati e inoccupati insieme rappresentano il 60,8% del totale.

‘ La povertà in Italia che si aggiunge a quella dei rifugiati ’

Povertà e disoccupazione

I bisogni più frequenti che hanno spinto a chiedere aiuto sono perlopiù di ordine materiale: spiccano i casi di povertà economica (76,9%) e di disagio occupazionale (57,2%), ma non sono trascurabili anche i problemi abitativi (25,0%) e familiari (13,0%). E sono frequenti le situazioni in cui si cumulano due o più ambiti problematici. Profughi e richiedenti asilo. Sono 7.770 i profughi e richiedenti asilo che si sono rivolti ai Centri di ascolto della Caritas nel corso del 2015. Si tratta per lo più di uomini (92,4%), con un'età

compresa tra i 18 e i 34 anni (79,2%), provenienti soprattutto da Stati africani e dell'Asia centro-meridionale. Queste persone, sottolinea il dossier, sono spesso analfabeti (26,0%) o di modesta scolarità (licenza elementare 16,5%, licenza di scuola media inferiore 22,8%). In termini di bisogno prevalgono le situazioni di povertà economica (61,2%), ma è alto anche il disagio abitativo, sperimentato da oltre la metà dei profughi intercettati (55,8%). Tra loro è proprio la "mancanza di casa" la necessità più comune; seguono le situazioni di precarietà o inadeguatezza abitativa e di sovraffollamento. In terza posizione i problemi di istruzione, che si traducono per lo più in difficoltà linguistiche e di analfabetismo. Le loro richieste di aiuto riguardano soprattutto beni e servizi materiali (pasti alle mense, vestiario, prodotti per l'igiene) ma anche alloggio.

PM.G.



L'Italia che ha smarrito Dio

Piccoli atei crescono

«Più che incredula è una generazione che nell'anima sperimenta forme ardite di pluralismo e attorno a sé vive forme originali di biodiversità religiosa». Il sociologo Franco Garelli ha tracciato l'identikit spirituale dell'Italia che va dai 18 e i 29 anni. L'indagine condotta sul campo lo scorso anno (1.450 i ragazzi intervistati) è diventata un libro, edito dal Mulino: *Piccoli atei crescono*, davvero una generazione senza Dio?

Un interessante punto di partenza per la riflessione in vista del prossimo Sinodo dei vescovi chiamato a ragionare tra due anni esatti - nell'ottobre 2018 - di natura, identità, aspettative e senso religioso delle nuove generazioni.

«I giovani italiani che si dichiarano non credenti rappresentano il 28 per cento del totale». Tanti? Pochi? «Se si guarda a dati di ricerche comparabili, la percentuale risulta in crescita: negli anni '80 e '90 non superava il 10-15 per cento; nel 2007 era del 23 per cento.

Se si confronta questa rilevazione con lavori simili realizzati in altri Paesi si scopre che l'Italia ha livelli di ateismo inferiori. Svezia, Germania, Olanda, Belgio e Francia, ad esempio, contano al loro interno una quota di giovani che non credono in Dio oscillante tra il 50 e il 65 per cento. L'Italia ha un profilo che richiama la Spagna (37 per cento di giovani non credenti) e il Portogallo (20 per cento). Gli Usa sono un caso a parte: si dichiara ateo non più del 18 per cento dei giovani».

Quali sono le conferme emerse dal vostro lavoro? «Resiste uno zoccolo duro di giovani cattolici convinti e attivi: il 10,5 per cento. Il 19,1 per cen-

to si dice convinto ma non sempre attivo. Molti di questi ragazzi sono andati a Cracovia, a luglio, prendendo parte alla Gmg. La trasmissione della fede, ed è anche questo un dato noto, avviene soprattutto in famiglia grazie a genitori (e a nonni) che non si limitano a dire "Vai a Messa" o "Hai detto le preghiere?", ma che vivono il dato religioso come fondativo della propria esistenza, sforzandosi di essere coerenti». Quali sono, invece, le novità? «Molti atei non "nascono" tali. Lo diventano, anche se nella loro storia hanno vissuto esperienze positive in parrocchia, in movimenti, in casa

o di là. Un altro aspetto tutto sommato inedito è il rispetto reciproco, impensabile o quasi qualche anno fa, segno della definitiva caduta degli steccati ideologici.

Fa riflettere il fatto che molti giovani che si professano atei ritengano plausibile credere in Dio anche nella società contemporanea, negando quindi l'assunto che la modernità avanzata sia la tomba della religione e al tempo stesso che molti credenti sono consapevoli di quanto sia plausibile non credere di fronte alle difficoltà che si incontrano».

«Alla domanda "cosa accetti o cosa rifiuti della religione"», prosegue Garelli, «hanno volutamente rispondere pure molti non credenti. In tanti hanno citato come esperienze positive gli oratori, sacerdoti 'famosi' come don Luigi Ciotti o don Andrea Gallo, ma anche il prete conosciuto in parrocchia, mentre la pedofilia e la ricchezza sono individuate come il male, ma più per quel che è diventato un "sentire" diffuso, frutto di tanta insistenza dei media, che per esperienza diretta. E questa è una ambivalenza interessante, conta il positivo sperimentato ma allo stesso tempo pesa il negativo dell'opinione pubblica».

Papa Francesco e la Chiesa, infine. «Il primo sì, la seconda no, o meglio: dipende. La figura di Jorge Mario Bergoglio suscita interesse anche in chi non si dichiara credente. Piacciono più gli aspetti sociali che quelli spirituali. Circa la Chiesa c'è una generalizzata resistenza. Il dato di fede, quando c'è, è vissuto più a livello individuale che collettivo».

I confini tra le due sfere sono assai porosi. Colpisce che il 36,3 per cento si dichiara cattolico per tradizione ed educazione: si pensava che una certa religiosità di facciata appartenesse alla mia generazione o a quella che mi ha preceduto, non a quella dei figli o dei nipoti che si pensava più propensi a schierarsi o di qua

o di là. Un altro aspetto tutto sommato inedito è il rispetto reciproco, impensabile o quasi qualche anno fa, segno della definitiva caduta degli steccati ideologici.

Fa riflettere il fatto che molti giovani che si professano atei ritengano plausibile credere in Dio anche nella società contemporanea, negando quindi l'assunto che la modernità avanzata sia la tomba della religione e al tempo stesso che molti credenti sono consapevoli di quanto sia plausibile non credere di fronte alle difficoltà che si incontrano».

Papa Francesco e la Chiesa, infine. «Il primo sì, la seconda no, o meglio: dipende. La figura di Jorge Mario Bergoglio suscita interesse anche in chi non si dichiara credente. Piacciono più gli aspetti sociali che quelli spirituali. Circa la Chiesa c'è una generalizzata resistenza. Il dato di fede, quando c'è, è vissuto più a livello individuale che collettivo».

Alberto Chiara
(articolo tratto da
www.famigliacristiana.it)

L'UNICEF incalza i governi

Rifugiati: metà sono bambini

I bambini sono un terzo della popolazione mondiale ma quando si parla di rifugiati diventano la metà. "È il più grande movimento di minori dalla Seconda guerra mondiale" rivela un rapporto dell'Unicef preparato in vista del vertice delle Nazioni Unite del 19 settembre su profughi e migranti. Sono circa 50 milioni i minori che vivono lontani dal loro luogo di origine, costretti a scappare dalla violenza e dalla guerra o a emigrare in cerca di nuove opportunità. Un dato che è in crescita esponenziale: tra il 2015 e il 2016 il numero di bambini rifugiati è raddoppiato, mentre quello di bambini migranti è aumentato del 21%.

In totale 31 milioni di bambini vivono fuori dai loro Paesi di nascita (11 milioni dei quali sono rifugiati o richiedenti asilo), mentre circa 17 milioni sono sfollati all'interno dei propri Paesi. Dei quasi 50 milioni di bambini costretti a lasciare le loro case, più della metà (28 milioni) sono stati messi in fuga da conflitti e violenze. Nel rapporto, che si intitola *Sradicati*, l'agenzia Onu per l'infanzia chiede ai governi azioni concrete per migliorare la loro situazione: proteggere i migranti minori, soprattutto quelli non accompagnati, da sfruttamento e violenza; mettere fine alla detenzione di piccoli che hanno richiesto lo status di rifugiato; non separare le famiglie; permettere ai piccoli di andare a scuola, di accedere alla sanità e ad altri servizi di qualità; insistere per mettere in atto misure per la lotta alle cause delle migrazioni; pro-muovere azioni contro xenofobia, discriminazione e marginalizzazione.

"Le immagini indelebili di piccole



vittime come Aylan Kurdi privo di vita sulla spiaggia e di Omran Daqneesh seduto sanguinante su un'ambulanza hanno scioccato il mondo intero - ha dichiarato Anthony Lake, direttore generale dell'Unicef -. Ogni foto, ogni piccolo è il simbolo di milioni di bambini in pericolo”.

I numeri

Nel 2015 circa il 45% di tutti i bambini rifugiati sotto la protezione dell'Unhcr proveniva da Siria e Afghanistan. La Turchia è il Paese che accoglie in assoluto il più alto numero di profughi al mondo, probabilmente anche di bambini rifu-

giati. In proporzione alla propria popolazione è invece il Libano ad accogliere la comunità di profughi più grande, poiché in questo Paese una persona su cinque è un rifugiato. Basti pensare che in Gran Bretagna si trova un rifugiato ogni 530 abitanti, e uno ogni 1200 negli Usa. Tuttavia, se si considera il Paese per livello di reddito, sono la Repubblica Democratica del Congo, l'Etiopia e il Pakistan a registrare il più ampio numero di profughi.

In viaggio da soli

Sempre più bambini attraversano i confini per conto proprio. Nel 2015 sono stati oltre 100.000 piccoli non accompagnati che hanno chiesto asilo in 78 paesi. Il triplo del 2014. E i minori non accompagnati sono tra i gruppi a più alto rischio di sfruttamento e abuso.

I motivi della fuga

Circa 20 milioni di piccoli migranti hanno lasciato le loro case per vari motivi, tra questi: la povertà estrema e la violenza delle gang. Molti sono particolarmente a rischio di abusi e detenzione, perché non hanno documenti, hanno status legale incerto, ed il loro stato di salute non è monitorato.

Istruzione

I bambini profughi spesso non hanno accesso all'istruzione: un piccolo rifugiato ha infatti cinque volte più probabilità di essere fuori dalla scuola di un bambino nativo. E quando vi hanno accesso, la scuola diventa il luogo dove ha più probabilità di essere discriminato o vittima di bullismo. Inoltre, al di fuori della classe, barriere legali impediscono a questi piccoli di ricevere servizi in condizioni di parità con i bambini nativi del Paese.



Un Paese su 5 non garantisce la libertà religiosa

Cristiani perseguitati

Un Paese su 5 nel mondo non garantisce la libertà religiosa, in alcuni si registrano episodi di vera e propria persecuzione, e la situazione è peggiorata nell'ultimo anno. È quanto emerge dal Rapporto 2016 sulla libertà religiosa della fondazione pontificia Aiuto alla Chiesa che Soffre (Acs), presentato dal presidente di Acs Alfredo Mantovano, dal presidente internazionale di Acs cardinale Mauro Piacenza, dal giudice della Consulta Giuliano Amato. A moderare la conferenza il direttore di Avvenire Marco Tarquinio.

Dei 196 Paesi analizzati, «38 mostrano indiscutibili prove di significative violazioni alla libertà religiosa. All'interno di questo gruppo, 23 nazioni sono state poste nella categoria persecuzione e le rimanenti 15 in quella di discriminazione», sottolinea la fondazione pontificia. Rispetto all'ultima edizione del Rapporto «il rispetto della libertà religiosa è chiaramente peggiorato in 14 Paesi». Il diffondersi del fondamentalismo, soprattutto di stampo islamico, causa in alcuni Paesi anche ondate migratorie senza precedenti, evidenzia ancora Acs. Tra gli Stati dove la libertà religiosa è maggiormente compromessa figurano Bangladesh, Eritrea, Kenya, Pakistan, Sudan, Yemen per citarne alcuni. E ci sono paesi dove la repressione della libertà religiosa «non può peggiorare per il livello drammatico già raggiunto», come ha detto il direttore di Acs-Italia Alessandro Monteduro: Arabia Saudita, Irak, Siria, Afghanistan, Somalia, nord della Nigeria e Corea del Nord.

Pubblicato in 7 lingue e giunto alla 13esima edizione, il dossier «è anche uno strumento per la Fonda-

In alcuni Stati si registrano episodi di persecuzione. E quanto emerge dal Rapporto 2016 sulla libertà religiosa nel mondo presentato da "Aiuto alla Chiesa che soffre".

zione Acs - ha detto Alfredo Mantovano - che negli ultimi anni ha intensificato gli interventi materiali per i bisogni delle popolazioni perseguitate».

Il Rapporto di Aiuto alla Chiesa che Soffre confuta la tesi secondo la quale i governi sono il principale responsabile delle persecuzioni religiose. «Attori non statali, quali organizzazioni fondamentaliste o militanti, sono responsabili delle persecuzioni in 12 dei 23 Paesi in cui si registrano le violazioni più gravi», si rileva nel dossier che pone l'accento sull'emergere di «un nuovo fenomeno di violenze a sfondo religioso, che può essere descritto come iper-estremismo islamico, ovvero un processo di accresciuta radicalizzazione la cui espressione violenta non ha precedenti. Sin dalla metà del 2014, violenti attacchi islamisti hanno avuto luogo in una nazione su cinque nel mondo».

Marco Tarquinio ha sottolineato le «responsabilità che gravano su molti cittadini del mondo, perché numerose persecuzioni non sono solo azioni di vertici politici e di governo: ci sono movimenti dal basso nelle società che si intrecciano con le operazioni di potere». Da operatore della comunicazione ha lamentato

come «le tragedie che si ripetono con ciclicità nella vita quotidiana del mondo, non vengono considerate notizia solo perché non finiscono».

Per gli analisti della fondazione pontificia inoltre «l'estremismo islamico e l'iper-estremismo, osservati in Paesi quali Afghanistan, Somalia e Siria, rappresentano un fattore chiave del massiccio aumento del numero di rifugiati nel mondo che nel 2015, secondo dati forniti dalle Nazioni Unite, sono aumentati di circa 5,8 milioni giungendo alla quota record di 65,3 milioni».



«La libertà religiosa è la madre di tutte le altre libertà umane - ha detto il cardinale Mauro Piacenza - ed è frutto del cristianesimo, che ha progressivamente penetrato la cultura avviando il dialogo tra fede e religione. Di certo un potere che limita la libertà religiosa finirà per limitare tutte le libertà». Il presidente di Acs ha anche sottolineato un pericolo insidioso: oggi nelle democrazie liberali «nessuno osa sindacare le personali convinzioni religiose, purché esse non rivendichino riconoscimenti pubblici e capacità di incidere sull'ordinamento della società».

Anche Giuliano Amato, già presidente del consiglio e ministro dell'Interno, ha messo in guardia sui rischi dei ritorni di un "ateismo di stato" novecentesco, mascherato da "laicità". Il

sentimento religioso negato diventa un fattore identitario "contro" che prima o poi riemerge con modalità intolleranti». E dunque «si possono fare guai anche con la laicità francese. Alla lunga può diventare fonte di integralismo. C'è da combattere il terrorismo e vogliamo costringere una ragazza che per suoi motivi vuol andare in spiaggia coperta col burkini a mettersi in bikini?». Da qui l'invito a pensare «se sia davvero "normale" una società che non onora il padre e la madre, che dedica il giorno di festa a qualsiasi attività tranne che alla spiritualità, in cui l'individualismo egoista è l'unico metro. Una società sta esercitando un ruolo repulsivo verso chi ha una visione diversa della vita e permette in altre società di dire che l'Occidente è il male».

Monsignor Jacques Behnan Hindo, arcivescovo siriano siro-cattolico di Hassaké-Nisibi, ha raccontato l'esperienza drammatica di una diocesi che confina a Sud, Est e Ovest con il Califfato. «L'islam non conosce libertà di coscienza e di culto e i cristiani sono tollerati solo quando pagano. E questo non avviene solo nel Daesh. L'islam quando è debole accetta tutto, quando è forte impone la Sharia che impone il pagamento di un tributo. L'islam siriano - ha affermato - è geneticamente frutto di successive invasioni: ittiti, egiziani, arabi, persiani, diverso dall'islam duro e puro degli wahabiti dell'Arabia Saudita, del Daesh e di Al-Nusra. Ora nella mia diocesi il problema non è il califfato ma i curdi».

Luca Liverani - Ilaria Solaini



Le sofferenze del Gesuita Anton Luli e del laico Gjovalin Zezaj

Albania, racconti di martirio

È il momento della Chiesa albanese. La canonizzazione di Madre Teresa il 4 settembre scorso, la beatificazione di 38 martiri del comunismo il prossimo 5 novembre a Scutari e la berretta cardinalizia che il Papa consegnerà il 19 novembre a don Ernest Simoni, ultimo sacerdote vivente tra quelli perseguitati dal regime comunista, stanno lì a testimoniarlo. Perciò giunge quanto mai opportuno il libro *Martiri d'Albania (1945-1990)* curato da Roberto Morozzo della Rocca e Andrea Giovannelli (La Scuola, pagine 202, euro 15,50), che di quella stagione di sofferenze ci restituisce uno straordinario affresco, con testimonianze di prima mano. Il volume ha il pregio di collocare sullo scenario della spietata dittatura di Enver Hoxha, tratteggiata nei saggi introduttivi dei curatori, la vicenda personale di due cattolici albanesi, il gesuita Anton Luli e il laico Gjovalin Zezaj, i quali sperimentarono il carcere duro e i lavori forzati, raccontata in prima persona

‘ Nello scenario della dittatura di Hoxha, la storia di due cattolici fra torture e lavori forzati ’

dagli stessi protagonisti. Zoom potentissimo che ci fa entrare nei lager, nelle camere di tortura, nelle luride baracche arroventate dal sole d'estate e spazzate da vento e gelo d'inverno. Ci fa assistere a interrogatori surreali e processi già decisi prima ancora di cominciare (trasmessi alla radio la domenica mattina, in un programma intitolato "L'ora gioiosa") oltre a farci conoscere altre figure di sacerdoti non a caso inseriti fra i 38 martiri di ormai imminente beatificazione, e i loro crudeli aguzzini, alcuni dei quali non hanno nulla da invidiare ai "colleghi" dei campi nazisti. Con rigore

storico (pregevole l'apparato di note a pie' di pagina), ma anche con pathos il libro offre uno spaccato delle persecuzioni cui fu sottoposta l'intera comunità cattolica albanese, che Hoxha decimò perché in essa c'era l'intelligenza del Paese. Impressionante la descrizione delle torture. Anton Luli racconta: «Adattarono un vecchio telefono con la manovella, collegandovi due fili metallici che fungevano da poli elettrici». Quando l'interrogato non voleva rispondere, gli mettevano i poli nelle orecchie e giravano la manovella. «Il corpo veniva come scaraventato in un immenso spazio: uno sconquasso totale, uno scintillio terribile, dolorosissime scosse e contrazioni muscolari, le mascelle sbattevano talmente forte che i denti si spezzavano. La tortura non poteva durare più di trenta secondi, altrimenti lo sventurato moriva. Subii più volte questo trattamento e venni a sapere che ad altri compagni applicavano la corrente ai genitali». Né questo era l'unico metodo. «Ad alcune donne, per esempio - è sempre Luli che ricorda -, misero un gatto a contatto con la pelle, quindi legarono le vesti in modo che la bestia non potesse uscire. Tormentavano poi l'animale cosicché reagisse con graffi e morsi. Ad alcuni tagliavano sulle braccia una striscia di pelle e mettevano sale sulla ferita. Ad altri ponevano uova bollenti sotto le ascelle legando le braccia così che non potessero muoverle. Altri ancora furono legati a un albero nel cortile della Sigurimi (la polizia segreta, ndr) e obbligati a restare in piedi senza mangiare né bere per vari giorni».

► segue a pag. 17



Festa per i 90 anni di Gjovalin Zezaj

P. Heinz Kulüke e il Generalato

S. Teresa di Calcutta La Santa degli ultimi

Il 4 settembre 2016 papa Francesco ha proclamato santa Madre Teresa di Calcutta, salutandola come la personificazione dell'amore materno e la grande avvocata dei poveri. "La sua santità è così vicina a noi, così tenera e feconda che noi continuiamo a chiamarla Madre". Egli descrive l'opera di Teresa nei bassifondi della metropoli indiana come "testimonianza eloquente della vicinanza di Dio ai più poveri dei poveri". Possiamo dire che ogni santo è un "segno dei tempi" per il tempo in cui vivono, dato che in genere Dio suscita un santo per inviare un messaggio a quel tempo, in primo luogo per portare alla coscienza della Chiesa e al mondo il messaggio che corrisponde ai bisogni del momento.

“La vita e l'opera di S. Teresa pongono in risalto la forza di una persona che ha osato, ha combattuto ed è riuscita a mutare il punto di vista della società sulla gente che vive in povertà, è malata e sofferente.”

Madre Teresa era un donna del tutto ordinaria che tuttavia condusse una delle vite più straordinarie dei nostri tempi. Armata solo di una grande fede, è andata avanti a piccoli passi ma con determinazione. È nata in Albania, ma da missionaria ha fatto dell'India la sua dimora e ha trascorso la maggior parte della sua vita nei bassifondi di Calcutta, lavorando

con i poveri e gli infermi, gli orfani, i lebbrosi e i malati di Aids. Nel 1950 ha fondato la Congregazione religiosa delle "Missionarie della Carità" che si è diffusa rapidamente in molti altri paesi dove la sua umiltà e il suo altruismo hanno toccato i cuori di innumerevoli vite.

La canonizzazione di Madre Teresa è stata uno dei punti culminanti dell'Anno giubilare della Misericordia. Quando papa Francesco l'ha proclamata santa, l'ha chiamata "un'instancabile operaia della misericordia". La vita e l'opera di S. Teresa pongono in risalto la forza di una persona che ha osato, ha combattuto ed è riuscita a mutare il punto di vista della società sulle persone che vivono in povertà, sono malate e sofferenti. Per questo papa Francesco ha detto: "Oggi, io trasmetto questa figura emblematica di femminilità e di vita consacrata a tutto il mondo del volontariato: possa essa essere il vostro modello di santità".

La rilevanza della sua opera e della sua congregazione sta nel portare il misero dai margini della società al centro della scena; per cui il Santo





Padre durante la sua canonizzazione ha detto: "Lei ha fatto risuonare la sua voce davanti ai potenti del mondo, affinché possano riconoscere la loro colpa per il crimine della povertà che hanno creato". Lei sfida la nostra generazione a migliorare la qualità della nostra 'ricerca spirituale'. Una volta Teresa ha affermato: "Oggi la malattia più grave non è la lebbra o la tubercolosi, ma piuttosto la sensazione di essere indesiderato, abbandonato e rifiutato da tutti. Il male peggiore è la mancanza d'amore e di carità, la terribile indifferenza per il proprio vicino che vive ai margini della strada, vittima dello sfruttamento, della corruzione, della povertà e della malattia".

Da dove ha ricavato la sua fermezza e forza per impegnarsi in una tale opera di carità tra i più poveri dei poveri del mondo? Molti commentatori della vita di santa Teresa dicono che la sua vita era fondata su tre pilastri della sua spiritualità:

1. Il suo amore per Dio: l'intera vita di santa Teresa è stata vissuta in conformità all'insegnamento centrale del suo maestro: "Amerai il Signore tuo Dio e il prossimo tuo come te stesso" (Mt 22,37). Il suo amore per gli altri era basato sul suo amore per Dio. Dio veniva sempre per primo. Era il suo grande amore per Dio che la spingeva a servirlo negli altri e in modo speciale nei più poveri dei poveri. È solo un grande amore per Dio che ti può permettere di vederlo sotto 'l'angosciante maschera del povero'. Una volta, quando un visitatore della sua casa dei moribondi e dei miseri di Calcutta vide Madre Teresa e una sua suora pulire le ferite di un moribondo sbottò dicendo: "io non lo farei neanche per un milione di dollari"; "neppure io" gli rispose Madre Teresa, "noi lo facciamo per Gesù". Comprendeva il mondo attraverso gli occhi degli ultimi e dei perdenti. Insisteva nel dire che lei e le sue suore erano delle "contemplative in mezzo al mondo". Non si tratta-

va solo di fare: la sua preghiera la conduceva alla periferia, e le periferie erano la chiave della sua preghiera. “Lei era una donna che faceva sua la sete di Cristo in croce. Viveva quella sete”, ha detto il suo direttore spirituale.

Lei comprendeva in quale difficile situazione versasse il mondo moderno e il suo bisogno di Dio. Una volta disse ai sacerdoti: “Dovunque andiamo, troviamo delle persone che hanno una fame tremenda di Dio, una fame che solo voi sacerdoti potete saziare dando loro Gesù”. Continuò poi dicendo: “Cari padri, quanto grati siamo a Dio, a voi e alla vostra vocazione di sacerdoti. Noi abbiamo bisogno di voi per mantenere viva la chiesa nel mondo, perché senza di voi non vi sarebbe l'eucarestia e la Chiesa cattolica. Noi preghiamo per la vostra santità, perché possiate aiutare noi e tutto il popolo di Dio ad essere santi. Pregate per tutti noi e benediteci”. Lei faceva risalire l'origine del suo servizio alla fede e alla preghiera. Diceva, “il frutto del silenzio è la preghiera; il frutto della preghiera è la fede; il frutto della fede è l'amore; il frutto dell'amore è il servizio”.

2. La sua radicale povertà: fin dall'inizio si rese conto di non poter servire i poveri a meno di non sperimentare lei stessa in prima persona qualcosa della loro pena e privazione. Condusse quindi una vita di estrema povertà. Aveva sentito una voce interiore che la chiamava ad uscire nelle strade di Calcutta a prendersi cura dei più poveri dei poveri. Sebbene non fosse fisicamente forte, palpitava di vita ed emanava energia. Il suo dinamismo si combinava con l'interiorità spirituale, un profondo senso della vocazione e una gioia contagiosa. Viveva la compassione di fronte al dolore e non concepiva o accettava l'indifferenza di fronte alla sofferenza. Vedevo la 'gloria di Dio' risplendere negli occhi dei morenti. Che una persona fosse vestita di

“Oggi la malattia più grave non è la lebbra o la tubercolosi, ma piuttosto la sensazione di essere indesiderato, abbandonato e rifiutato da tutti. Il male peggiore è la mancanza d'amore e di carità, la terribile indifferenza per il proprio vicino che vive ai margini della strada, vittima di sfruttamento, corruzione, povertà e malattia.”

stracci, ricoperta di sporcizia e di ferite fetide e purulenti o rivelasse il suo malanimo, quell'individuo era un essere umano e, di fatto, Gesù stesso. Diceva: “Quando lavo le ferite di un lebbroso, ho la sensazione di curare Dio stesso. E questa non è un'esperienza meravigliosa?” Essendo una vera cristiana, non valutava la vita di una persona misurandola in termini utilitaristici. L'amare una persona non è amore sprecato solo se si concepisce l'amore come una porta per entrare nel mistero. Lei modellava e configurava 'una chiesa vicina ai poveri, una chiesa che è madre dei poveri e che vive la gioia di servire i poveri'. Se Madre Teresa ha un messaggio da trasmettere al nostro tempo, è che la persona umana ha una dignità e un valore, nonostante la sua fragilità. Lei vide 'la gloria di Dio' riflettere negli occhi delle persone sulla soglia della morte.

Era ben conscia del poco che stava facendo di fronte all'enorme compito che le si parava dinnanzi. Quando si confrontava sul suo contributo in mezzo all'ingiustizia e all'oppressione e si chiedeva se i suoi sforzi potessero trasformare il mondo, era solita dire che tutti noi ci rendiamo conto che quello che facciamo è solo una goccia nell'oceano. Ma l'oceano, senza quella goccia, sarebbe più piccolo.

3. La sua completa fiducia nella divina provvidenza: Madre Teresa non solo amava Dio, ma si affidava completamente a Lui. E questa era veramente una fede che muoveva le montagne. Fondò la sua congregazione 'Le Missionarie della Carità' nel 1950 senza risorsa alcuna, ma fidando soltanto nella divina provvidenza. Oggi la congregazione conta 5161 membri con 758 case in 139 paesi; e 146 fratelli in sessantanove comunità in ventuno paesi. Le suore continuano a servire la gente che vive in povertà e in situazioni tragiche, perfino in posti molto pericolosi. La congregazione ha dato alla Chiesa ben undici martiri, incluse le quattro suore che erano fra le sedici persone uccise dai terroristi nello Yemen quest'anno a marzo. Nel contesto di violenza brutale e di uccisioni di persone innocenti in nome della religione e dell'ideologia, cominciamo lentamente a renderci conto che la violenza è una parte dell'istinto suicida della società! In tale contesto, Madre Teresa ha un messaggio, sollevando una vittima tra le sue mani, lei grida al mondo: “La vita è preziosa”.

Mentre la Chiesa celebra la canonizzazione di Madre Teresa, la “Santa degli ultimi” com'era comunemente nota, noi preghiamo di potere essere tutti ispirati dalla sua vita eroica e di impegnarci per la causa di coloro che non hanno voce, comunità, casa, cura e amore.

P. Lugder Feldkämper, SVD

Madre Teresa dirottata dai Verbiti

P. Lugder Feldkämper, dovendo partecipare al Corso per i confratelli della terza età che si teneva a Nemi dal 6 settembre al 14 ottobre, si trovava a Roma nel Collegio del Verbo Divino proprio il 4 settembre, il giorno della canonizzazione di Madre Teresa di Calcutta. Molti confratelli, perfino del Generalato, furono sorpresi nel sentire che Madre Teresa una volta era stata dirottata nella nostra casa generalizia. Ecco qui di seguito la storia.

I Verbiti autori del dirottamento

Deve essere successo durante il giubileo del 1975 in un giorno imprecisato quando noi tre studiavamo a Roma: P. Graziano Beltrami, ora Provinciale in Cile, che frequentava da seminarista l'ultimo anno di teologia, P. Horst Baum ed io che facevamo il nostro dottorato rispettivamente alla Gregoriana e al Biblicum.

Il moderatore della tesi di Horst, P. Edward Malatesta, decano del Dipartimento di Spiritualità, aveva invitato Madre Teresa a parlare agli studenti della Gregoriana. Siccome quella mattina doveva far lezione domandò a Horst Baum di andar a prendere Madre Teresa e portarla alla Gregoriana. Horn, a sua volta, domandò a Graziano e a me di assi-

sterlo in questo compito - Graziano come autista ed io come traduttore!

Con Madre Teresa verso la sua reale destinazione

Ci siamo avviati verso la casa delle Missionarie della Carità nella periferia di Roma. Quando siamo arrivati, Madre Teresa stava pregando nella cappella su cui, accanto a un grande crocifisso, campeggiava la parola "SITIO"- "Ho sete". Non l'abbiamo disturbata e abbiamo atteso fino a quando non finì di pregare.

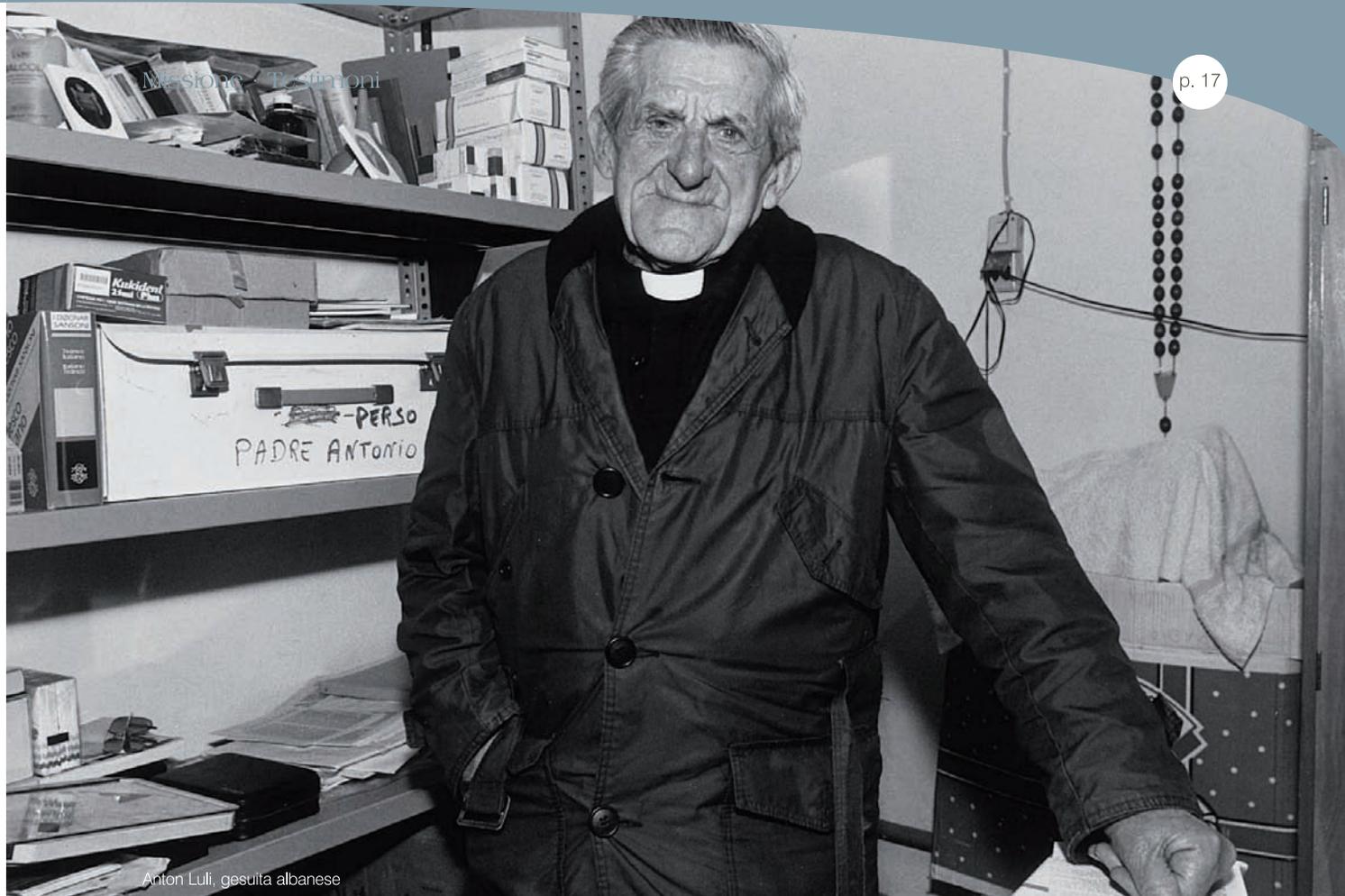
Quando ci trovavamo già nei pressi dell'Università, lei ci domandò dove stavamo portandola - e per fare cosa. L'abbiamo ragguagliata in fretta su che genere di istituzione fosse la Gregoriana e su quale sarebbe stato il suo uditorio. All'entrata, Madre Teresa venne accolta cordialmente da Padre Malatesta. Il suo discorso, semplice ma toccante, venne solo dal cuore e commosse profondamente gli studenti.

L'agenda segreta: Madre Teresa visita il Collegio cogliendo tutti di sorpresa

Dopo il discorso, o forse anche prima, abbiamo chiesto a Madre Teresa se avesse fretta di rientrare nella sua comunità. Quando ci rispose "ma no" noi le rivelammo la nostra agenda segreta, e cioè di portarla

nel Collegio del Verbo Divino dal nostro Generalato, che non avevamo affatto informato al riguardo perché non eravamo sicuri su come lei avrebbe reagito alla nostra proposta. In Collegio l'abbiamo portata direttamente nell'aula in cui era riunito in seduta il Consiglio generale presieduto da Padre Musinsky. Doveva essere un giovedì o un venerdì mattina, giorni nei quali il Consiglio Generale teneva le sue sedute ordinarie. Non ricordo chi abbia aperto la porta dell'aula. Ma si può immaginare la meraviglia di tutti i membri del consiglio quando si trovarono inaspettatamente di fronte a Madre Teresa! Noi tre, responsabili del complotto, la lasciammo sola con i consiglieri felicemente sorpresi. Abbiamo aspettato fuori, perché dovevamo riportarla nella sua comunità. Scendendo le scale per raggiungere il pianterreno Madre Teresa ci chiese: "Chi è che cucina per voi?" Quando le abbiamo risposto: "Alcune suore - le Ancelle del Santissimo Sacramento - ed alcune signore" lei ha replicato subito: "Mi piacerebbe salutarle prima di andar via!" Mentre veniva accompagnata in cucina, io sono corso nella mia stanza a prendere la mia vecchia macchina fotografica. Quando lei stava uscendo dalla porta accanto alla cappella ho scattato una foto a Madre Teresa assieme a un'altra suora e a P. Giuseppe Pascotto. Ma poi, con mia somma sorpresa, quando ho sviluppato la pellicola, testa a testa con Madre Teresa c'era mia madre, che non aveva mai avuto la ventura d'incontrare la Santa! Si è trattato di una doppia esposizione. La pellicola, non della migliore qualità, è uno dei miei tesori. La foto di due Madri!

Trad. G. Pulit



Anton Luli, gesuita albanese

Spesso questi trattamenti avvenivano subito dopo l'arresto. Ma non meno crudele era finire nei campi di lavoro. Zezaj, che vi ha trascorso 11 anni, così riassume la "filosofia" che li ispirava: «I campi servivano per fare morire le persone, per infliggere sofferenze con dure condanne, non erano pensati per realizzare lavori realmente utili. C'erano dei periodi in cui avevo perso completamente le forze e non riuscivo nemmeno a spostare un sasso. Che risultati ottenevano questi campi? Nessuno. Solo instaurare il terrore». Zezaj, pur molto anziano e fiaccato nel fisico (in seguito alla tortura con l'elettricità è diventato sordo), vive ancora. Il gesuita Luli, nato nel 1910, è morto nel 1998. Non sono dunque martiri in senso classico (come i 38 beatificandi), come non lo è don Ernest Simoni, che tra qualche settimana diventerà cardinale. Ma il Papa, parlando di quest'ultimo ha definito anche lui «un martire». E dunque analoga qualifica

può essere estesa ai due protagonisti del volume. Le loro vicende riassumono le sofferenze di tutta la Chiesa in Albania. Sacerdoti, religiosi e laici. Nessuno fu risparmiato dalle persecuzioni. Ordinato nel 1942, Luli venne arrestato la prima volta nel 1947 e fu liberato solo nel 1989. Singolare il fatto che poté emettere i voti solenni da gesuita dopo mezzo secolo di forzata attesa, da ottuagenario nel 1991. La vita di Gjovalin Zezaj, invece, racconta le sofferenze dei laici, che non furono meno terribili. A Scutari egli dette vita, assieme ad altri studenti, a un professore e a un allievo del Seminario Pontificio, Mark Cuni (poi fucilato nel 1946 col gesuita Giovanni Fausti, due laici, e altri due sacerdoti, tutti nell'elenco dei 38 prossimi beati), alla cosiddetta Unione albanese, movimento non violento di opposizione al regime, che tentò di informare la popolazione dei pericoli dell'incombente dittatura. La sua "colpa" fu solo que-

sta. La giovane età (15 anni), gli risparmiò il plotone di esecuzione, ma gli costò più di un decennio tra carcere e lavori forzati, alcuni dei quali passati nella palude di Maliq e nel campo di Beden, due dei più famigerati luoghi di detenzione dell'intera Albania. Tuttavia, come annota Morozzo della Rocca nell'introduzione, anche questi due testimoni «guardano al passato con pacatezza e serenità. Naturalmente il comunismo è un male assoluto per loro che ne sono stati vittime». Ma «dalle loro parole traspare mitezza anziché risentimento o desiderio di rivalsa». Un tratto comune anche ai 38 martiri, morti perdonando i loro persecutori, e al prossimo cardinale Simoni. Sì, è il momento della Chiesa albanese. Non solo per l'esempio di fedeltà a Cristo che ora produce i suoi frutti, ma anche come "scuola di perdono" nell'Anno Santo della misericordia.

Mimmo Muolo

La missionaria spagnola che assisteva i poveri haitiani

Uccisa suor Isa Solá

“**C**on grande tristezza e dolore, ancora sotto choc, condividiamo la notizia appena ricevuta dal Provinciale degli Stati Uniti. Oggi hanno ucciso suor Isa Solá, ad Haiti, durante una rapina, nei pressi della Cattedrale di Port au Prince. Per favore, pregate per Isa, per la sua famiglia, per le nostre sorelle di Haiti, Stati Uniti e Spagna. Dio vi benedica”. Così scrive suor Monica Joseph, Superiora generale delle Religiose di Gesù-Maria (RJM), annunciando la notizia della morte di suor Isa Solá Matas, 51 anni, originaria di Barcellona (Spagna), missionaria ad Haiti da molti anni. Secondo le informazioni rac-

colte da Fides, l'assassinio è avvenuto la mattina di ieri (ora locale), 2 settembre, mentre la religiosa era alla guida della sua automobile in una strada centrale della capitale. È stata raggiunta da due colpi di arma da fuoco durante un probabile tentativo di furto, per la polizia locale, in quanto sono stati rubati la sua borsa e altri oggetti personali. La religiosa era molto impegnata con le fasce più umili e povere di Haiti, con le quali praticamente conviveva. Dopo il terremoto del 2010: aveva aiutato a ricostruire case, si impegnava come infermiera e per alleviare le sofferenze di quanti avevano subito amputazione nel terre-

moto. Haiti è il paese più povero dell'emisfero occidentale, contrassegnato da mancanza di istruzione, povertà e criminalità diffusa. È stato a lungo paralizzato da una crisi politica e istituzionale. Il 24 aprile 2013 era stato ucciso a Port au Prince padre Richard E. Joyal, canadese, della Società di Maria, per rapinargli il denaro che aveva appena prelevato dalla banca (vedi Agenzia Fides 26/04/2013) e l'8 ottobre 2010 Julien Kénord, operatore della Caritas svizzera, è stato ucciso sempre a Port-au-Prince, in seguito ad un tentativo di rapina.

(SL) (Agenzia Fides 3/9/2016)



Notizie

VIVAT: una Onlus verbita alle Nazioni Unite

Il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite da molti anni ammette delle Onlus con ruolo consultivo. Tra di loro ci sono anche Onlus provenienti dagli Ordini e Congregazioni della Chiesa cattolica, come i Francescani, i Salesiani, ecc. Alla fine del secolo scorso anche i missionari Verbiti e le missionarie Verbite hanno istituito la loro Onlus, che fu poi accettata con ruolo consultivo dal suddetto Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite. La ONLUS Verbita è stata chiamata VIVAT per una duplice ragione. La prima è che la parola VIVAT proviene dal latino ed è un congiuntivo che esprime un augurio: possa essa o esso vivere. Ad esempio, possa l'umanità vivere, possa la creazione vivere, possa il malato vivere, ecc. Gesù stesso aveva detto d'essere venuto per portare vita e vita in abbondanza (Giovanni 10, 10). La seconda ragione è che la parola VIVAT è l'inizio di una preghiera latina cara al fondatore dei Verbiti, Sant'Arnoldo Janssen, che suona così: Vivat Deus Unus et Trinus in Cordibus Nostris, cioè Possa Dio Uno e Trino vivere nei nostri cuori.

Le congregazioni Verbiti hanno deciso di fondare tale ONLUS al fine di influenzare il Consiglio a prendere decisioni ed iniziative in sintonia coi valori del Regno di Dio nel mondo: Pace, Giustizia, Salvaguardia del Creato, Sviluppo sostenibile, Difesa dei popoli indigeni, ecc.

La sede centrale di VIVAT è a New York ma ha pure delle filiali in Paesi dove lavorano i missionari e le missionarie del Verbo Divino. Fanno riferimento a VIVAT anche i coordinatori Giustizia, Pace, e Salvaguardia del Creato, presenti in ogni provincia dei missionari Verbiti. Altre congregazioni collaborano con VIVAT, quali i

Comboniani, gli Oblati di Maria Immacolata, gli Spiritani, le Suore Adoratrici del Sangue di Gesù, le Povere Suore dell'Assunzione, ecc. VIVAT pubblica un bollettino trimestrale ed ha un sito facilmente consultabile: www.vivatinternational.org

MADAGASCAR: la prima ordinazione di missionari verbiti

Nel 2016, per la prima volta nella storia della missione verbita in Madagascar, tre religiosi verbiti sono stati ordinati sacerdoti nella loro patria. L'anno prima, l'ordinazione di tre malgasci verbiti era avvenuta nelle Filippine. Così è salito a sei il numero di verbiti di nazionalità malgascia. Di questi, uno è stato assegnato al Madagascar mentre gli altri sono stati assegnati al Cile, Ecuador, Filippine, Kenia, e Papua Nuova Guinea. Un bell'esempio di apertura missionaria dell'ancor giovane regione verbita del Madagascar. Infatti, la missione verbita in Madagascar è iniziata soltanto nel 1989 e affidata dapprima alla provincia indonesiana di Ende. La cultura e lingua malgascia è simile a quella indonesiana, dato che migliaia di anni fa il Madagascar era stato raggiunto da coloni indonesiani, che avevano profondamente influenzato le caratteristiche fisiche e culturali delle popolazioni indigene.

La missione verbita è dapprima iniziata nella diocesi di Mananjary ma si è poi estesa a 4 altre diocesi: Fianarantsoa, Antsirabe, Antananarivo e Ambatondrazaka. Al momento 31 verbiti lavorano in Madagascar e provengono da molte nazioni, quali l'Indonesia, le Filippine, l'India, lo Zimbabwe, la Polonia, la Papua Nuova Guinea, il Vietnam, nonché lo stesso Madagascar.

ZIMBABWE: c'è carestia

Lo Zimbabwe è uno degli Stati dell'Africa Meridionale in cui il fenomeno atmosferico chiamato El Niño ha causato una terribile carestia a

partire dal 2015. I molti mesi senza pioggia hanno fatto morire le coltivazioni e rese aride le campagne. 21 milioni di persone sono ora in pericolo di soffrire la fame e si crede che la situazione peggiorerà nei prossimi mesi. L'agenzia della Chiesa cattolica per gli interventi umanitari Caritas, attraverso le organizzazioni delle diocesi, ha cominciato a portar cibo nelle scuole e nei villaggi più remoti.

Anche i verbiti si sono rimboccati le maniche nelle tre diocesi in cui sono al lavoro: Harare, Bulawayo, e Hwanga. Hanno richiesto aiuti anche all'estero per scongiurare il pericolo che nei prossimi mesi migliaia di abitanti del Paese possano morire di fame.

La missione dei verbiti nello Zimbabwe è iniziata nel 1987 e al momento sono 25 i verbiti presenti, tra i quali anche l'arcivescovo di Bulawayo Mons. Alex Thomas Kaliyanil. Provengono dall'India, Polonia, Indonesia, Ghana, Papua Nuova Guinea, Russia Bianca, Slovacchia, e due sono nativi dello Zimbabwe.

CUBA: il Tifone Matthew ha colpito anche qui

Alla fine dello scorso settembre siamo stati informati dalle televisioni e giornali delle terribili devastazioni causate nella già tormentata Haiti dal tifone Matthew. Ebbene anche l'isola di Cuba è stata in parte colpita dal tifone, in particolare la diocesi di Bergamo dove lavorano i missionari verbiti. Nella parrocchia di Sagua ci sono stata più di cento evacuati, che i padri verbiti Marek e Sergio hanno ospitato in un edificio della parrocchia non ancora ultimato. Lo stesso è accaduto nella parrocchia di Cayo sulla costa meridionale. Molte capanne dei villaggi vennero spazzate via e il parroco verbita Lukas coi suoi collaboratori hanno fatto del loro meglio per trovare alloggi di fortuna per gli scampati e fornire loro cibo e vestiti.

I missionari verbiti sono potuti entrare in Cuba solo nel 1988. Gestiscono ora 4 parrocchie e sono

in tutto 15 missionari, provenienti dalla Slovacchia, Svizzera, Polonia, Filippine, Indonesia, Brasile, Argentina e Viet Nam.

CANADA: Lectio Divina in spagnolo per i Latinos

Negli Stati Uniti e nel Canada sono chiamati Latinos gli immigrati dall'America Latina. Negli Stati Uniti sono il gruppo etnico più numeroso: 55 milioni di persone, di cui il 65% si dice cattolico. In Canada la situazione dei latinos è molto diversa perché sono solo l'1% degli abitanti. Non si possono però trascurare nel loro bisogno di crescere nella fede. Ecco perciò che il padre verbita filippino Sabiniano Aleonar, che parla anche spagnolo, si sta prendendo cura di loro nella zona intorno a Granby, nel Quebec canadese. A Granby i verbiti si erano stabiliti già nel 1949, nell'intento di reclutare candidati missionari tra i canadesi di lingua francese.

Il padre Sabiniano si era accorto bene presto che i latinos, anche se nominalmente cattolici, erano abbastanza ignari della parola di Dio. Così decise di portar loro il messaggio divino attraverso la cosiddetta Lectio Divina, un antico metodo di condivisione della parola di Dio. Il metodo si divide in tre parti: Lettura (Lectio) di un brano della Scrittura, Meditazione (Meditatio) in cui si riflette e si applica il brano alla propria vita, e Contemplazione (Contemplatio) in cui si prega in silenzio e poi si condivide vocalmente la preghiera.

Il padre visita i latinos nelle loro case, in cui a volte si radunano più persone, condivide con loro la parola di Dio e poi si intrattiene con loro parlando dei loro problemi. Le sue visite sono molto gradite, dato che i cristiani dell'America latina sono di natura cordiale e amano incontrare persone e particolarmente i sacerdoti. Il padre Sabiniano vede già i frutti di tale apostolato, uno dei quali è una maggiore presenza dei latinos alla celebrazione domenicale.

TAHILANDIA: il centro verbita "Madre del Perpetuo Soccorso"

Nel 1997 nella regione Nong Bua Lamphu del Nordest della Thailandia era stata aperta da un ex seminarista una casa di accoglienza per persone malate di AIDS. Il vescovo della diocesi si era poi rivolto ai missionari verbiti perché inviassero personale a gestire e sviluppare i servizi di quella casa. Così, nell'anno 2000, due fratelli verbiti, lo statunitense Fra Damiano Lunders e l'australiano Fra Giacomo Wilkens vennero inviati sul posto. Oggi, a sedici anni di distanza, la casa di accoglienza si è sviluppata in un grande centro, chiamato, Centro della Madre del Perpetuo Soccorso, che non si occupa solo di malati di AIDS ma anche di giovani orfani o abbandonati e di anziani disabili dal punto di vista fisico o mentale.

Agli inizi i malati di AIDS venivano al Centro soprattutto per trovare un rifugio, dopo essere stati rigettati dai loro parenti. Molti di essi, infatti, arrivavano molto malati e non sopravvivevano per molto. In seguito però, collo sviluppo della medicina antivirale, i malati di AIDS potevano vivere molto più a lungo e ritornare nei loro paesi per continuare la cura. Purtroppo molti non venivano raccolti oppure non potevano continuare la cura una volta rilasciati dal Centro. Così fu gioco-forza creare delle abitazioni in cui poter risiedere e una fattoria agricola in cui lavorare e mantenersi colle loro famiglie. Nella fattoria ci sono risaie, alberi da frutto, stagni con pesci, e si possono allevare galline e anatre.

I giovani malati di AIDS o orfani e abbandonati hanno ora un loro edificio proprio, chiamato Casa della Madre Maria, aperto nel 2010. Non è facile lavorare con loro perché vorrebbero guarire presto o apprendere un mestiere che consenta loro di vivere indipendentemente una volta lasciato il Centro. Purtroppo parecchi di questi giovani malati di AIDS non sono costanti nel prendere le medicine e quando il male si aggrava, devono far ritorno al Centro.

Per la cura dei disabili anziani è stato creato un centro chiamato Ospizio Villa Maria. Molti vi risiedono per il resto della loro vita. Tra loro parecchi sono ciechi ma è commovente come questi anziani si aiutano a vicenda.

La popolazione thailandese è in stragrande maggioranza buddista e nel passato era molto difficile che missionari cristiani ricevessero il permesso di soggiorno. Oggigiorno le cose sono migliorate. Sono ormai 11 i missionari verbiti che lavorano in Thailandia, di cui due statunitensi, 6 vietnamiti, due indonesiani e un indiano. Fanno parte della Provincia verbita australiana.

FILIPPINE: suore verbite si mobilitano contro il traffico di ragazze

L'isola di Bohol, al sud delle Filippine, è famosa per le sue spiagge di sabbia bianca, l'azzurro del suo mare, la cordialità della sua gente, e il sorriso dei suoi giovani e fanciulli. Non fa meraviglia, perciò, che attragga ogni anno molti turisti. Vi arrivano attraverso agenzie che offrono viaggi organizzati con 'tutto incluso', il che spesso significa 'turismo sessuale'. Ne vanno di mezzo tante ragazze, anche minorenni, che vengono attirate colla promessa di un lavoro ben retribuito in città, ma che poi, una volta lasciati i villaggi, spariscono nel nulla.

Per questo le suore verbite, coordinate dalla filippina suor Milagros, hanno iniziato da tempo una campagna di coscientizzazione contro il traffico di esseri umani e la prostituzione forzata. Dopo essersi procurate dei documentari sulla prostituzione forzata, hanno visitato col loro autobus 63 scuole femminili e sensibilizzato al problema più di 9 mila studentesse. Hanno visitato e stanno visitando anche i villaggi dell'isola per informare i genitori del pericolo che corrono le loro ragazze. Sperano così che quanti hanno ricevuto il messaggio dalle suore, siano a loro volta capaci di portarlo anche ad altri

e in tal modo di coscientizzare tutti gli abitanti dell'isola.

Suor Milagros sta facendo onore al suo nome di origine spagnola, che in italiano vuol dire 'miracoli. Colle sue suore e le collaboratrici sta facendo il miracolo di salvare le giovani filippine dalla prostituzione forzata con tutte le sue conseguenze di malattia, degradazione, abbruttimento, e disperazione.

INDONESIA E TIMOR LESTE: fioritura di missionari verbiti fratelli

Fin dagli inizi della Società del Verbo Divino, c'è sempre stato un notevole gruppo di missionari fratelli ad affiancare l'opera di evangelizzazione dei missionari padri. In un certo periodo (1935-40) il numero dei verbiti fratelli era addirittura maggiore di quello dei verbiti padri (1532 contro 1325). Purtroppo quel primato durò poco, e a partire d'allora il numero dei verbiti fratelli in voti perpetui o temporanei ha continuato a diminuire raggiungendo nel 2015 il minimo di 569 fratelli in voti perpetui e 81 in voti temporanei: 650 in tutto.

Le uniche due aree della Società del Verbo Divino, in cui il numero dei fratelli è in notevole crescita, sono le province indonesiane e la regione di Timor Leste (Timor Orientale). Il loro numero nel 2015 era di 139 fratelli in voti perpetui e 45 in voti temporanei, per un totale di 184 unità. In proporzione sono più di un quarto di tutti i verbiti fratelli sparsi nel

mondo. Da qui la necessità di preparare i fratelli verbiti di quelle due aree al servizio missionario che saranno chiamati a svolgere in tante diverse nazioni del mondo.

Purtroppo, da molti anni ormai, il governo indonesiano - a differenza di quello di Timor Orientale - non concede più visti di lavoro a missionari stranieri, per cui la preparazione dei futuri missionari fratelli ricade nella mani dei verbiti indonesiani. A tale scopo, è stato di recente organizzata a Batu, nell'isola di Giava, un'assemblea di fratelli indonesiani e timorensi per riflettere sul come prepararsi meglio per la loro futura missione intercontinentale. Si è suggerito, tra l'altro, di acquistare una buona conoscenza dell'inglese parlato, di seguire un corso di antropologia culturale e di specializzarsi in lavori utili alla missione che li attende.

INDIA: In morte dell'arcivescovo Raphael Cheenath SVD

Una sera dello scorso agosto si è spento a Mumbai (Bombay) l'arcivescovo Verbita Raphael Cheenath. Aveva 82 anni ed era originario dallo Stato del Kerala, a Sud dell'India. Prima di diventare vescovo era stato il primo verbita indiano ad essere eletto nel Consiglio Generale della congregazione verbita. Consacrato vescovo nel 1974, aveva svolto il suo servizio episcopale nello Stato di Orissa, nella parte Orientale dell'India. Era diventato emerito nel

2011 dopo 37 anni di servizio attivo in più di una diocesi. I cattolici di Orissa provengono in gran parte da tribù al di fuori del sistema indiano di caste, imposto dai conquistatori ariani centinaia di anni prima. Rappresentano una larga minoranza all'interno dell'India, e, come tali, hanno spesso dovuto subire angherie da parte della maggioranza induista. L'ultima grave persecuzione, con morti e distruzione di case, era venuta poco prima del suo pensionamento nella regione di Kandhamal, sempre nello Stato di Orissa. L'arcivescovo Cheenath, dopo essersi prodigato nel soccorso dei feriti e dei profughi, aveva fatto appello alle autorità indiane perché i colpevoli venissero arrestati e processati. Si era anche appellato agli uffici delle Nazioni Unite, che si occupano della difesa della popolazioni indigene. I suoi appelli vennero in parte ascoltati. Alcuni colpevoli vennero arrestati e condannati e il governo si impegnò a risarcire le popolazioni che erano state ingiustamente perseguitate. Ai funerali dell'arcivescovo, avvenuti a Mumbai, hanno preso parte il cardinale arcivescovo di Mumbai Mons. Gracias, 16 altri vescovi, centinaia di sacerdoti e migliaia di fedeli. Purtroppo Mumbai è lontano da Orissa, per cui moltissimi fedeli delle diocesi servite dall'arcivescovo, non furono in grado di partecipare ai funerali. Il suo esempio di pastore zelante, umile e coraggioso non sarà però dimenticato.





PAPUA NUOVA GUINEA: alcune conseguenze di El Niño

Ho abitato per 22 anni sugli altipiani della Papua Nuova Guinea per cui ho assistito alle conseguenze del fenomeno El Niño in quelle zone sia nel 1997 che nel 2015. Ho viaggiato però anche in altre zone per cui posso fornire alcune altre impressioni.

Sugli altipiani abbiamo avuto nel 2015 quasi sette mesi senza piogge (Aprile-Ottobre 2015). Ha ricominciato a piovere verso la fine di ottobre. La siccità ha causato varie conseguenze. La prima è certo la mancanza di cibo, dato che qui si è abituati ad avere i campi pieni di patate dolci o di taro. Questi cibi durano, per cui la carestia si è fatta sentire soprattutto negli ultimi mesi, anche a piogge avvenute. Nelle valli sopra i 1900 metri si è avuto a lungo il fenomeno delle gelate notturne, che hanno causato la morte delle foglie di ogni genere di tuberi. Inoltre la siccità dà vita a un insetto che attacca i tuberi nel terreno e li distrugge. Queste zone sono quelle che hanno sofferto di più.

Agli inizi ci si è aiutati tra parrocchie, poi sono arrivati gli aiuti della Caritas Australiana, soprattutto in forma di sacchi di riso, farina e olio per cucinare. Nelle diocesi degli altipiani si sono creati comitati ai quali i parroci presentavano i bisogni della popolazione, ricevevano gli aiuti ed erano responsabili della distribuzione. I missionari verbiti si sono uniti alle

campagne di aiuto promosse nelle varie diocesi. Anche il Governo ha mandato aiuti, che sono stati distribuiti attraverso i normali canali amministrativi. Non abbiamo avuto casi di morte d'inedia.

Un'altra conseguenza della siccità è stato l'abbassamento del livello dell'acqua nei fiumi e il prosciugarsi delle sorgenti. Il rifornimento di energia elettrica è stata spesso interrotto perché il livello dell'acqua nel bacino della centrale si era molto ridotto. I villaggi che facevano uso dell'acqua piovana hanno dovuto servirsi di altre fonti d'acqua, spesso molto lontane. Scuole e, talora, anche ospedali hanno dovuto chiudere per qualche tempo per mancanza d'acqua.

Un'altra conseguenza è stata la chiusura per alcuni mesi di una delle principali miniere della Papua Nuova Guinea, la miniera d'oro e di rame situata sulle Star Mountains. La miniera infatti riceve i rifornimenti attraverso il grande fiume Fly. Dato l'abbassamento del livello del fiume, esso non è stato più navigabile per alcuni mesi. Molta gente è rimasta senza lavoro.

Non so poi se sia pure dovuto a El Niño, ma sugli altipiani le piogge a partire da ottobre 2015 sono state davvero torrenziali. Hanno causato straripamento di molti fiumi, distruzione di ponti, e smottamenti di terra con chiusura di strade anche principali. Gli smottamenti hanno anche causato la morte di parecchie per-

sone e la distruzione di case. Di solito ad Aprile la stagione delle piogge terminava, ma nel 2016 si è protratta più a lungo.

Dato che El Niño è un fenomeno che si ripete regolarmente ogni 7-8 anni, l'arcidiocesi di Hagen, in cui mi trovavo nel 2015-16, ha ingaggiato un ingegnere tedesco, esperto in agricoltura, che si è recato in molti villaggi per insegnare quali culture piantare e come prepararsi ad affrontare cambiamenti climatici come quello causato da El Niño. Nelle zone di pianura e nelle isole della Papua Nuova Guinea la siccità è durata più a lungo che non sulle montagne. In marzo e aprile 2016 mi sono recato a Vanimo e a Wewak sulla costa nord e a Kiunga a Sud ovest della Papua Nuova Guinea. Sulla costa nord le piogge erano ancora scarse e i mercati erano poveri soprattutto di verdura. La Caritas sta ancora aiutando, come pure il Governo.

A Kiunga, invece, le piogge erano troppo abbondanti, e hanno causato l'allagamento delle zone in cui crescono le palme di sago, che è il nutrimento base della popolazione. La diocesi di Daru-Kiunga si sta ancora prodigando a fornire cibo attraverso la Caritas e due Onlus cattoliche chiamate Mercy Works (australiana) e Horizon Three Thousand (austriaca). Ultimamente però ho sentito che la situazione sta migliorando in tutta la Papua Nuova Guinea.

P. Franco Zocca SVD

PAPUA NUOVA GUINEA: il Vescovo Sarego va in pensione

Come già riportato nel precedente numero di 'Missionari Verbiti', la diocesi di Goroka, sugli altipiani della Papua Nuova Guinea, ha ricevuto un nuovo vescovo nella persona di Mons. Darek Kaluza, membro della Congregazione della Sacra Famiglia. Il nuovo vescovo ha 49 anni ed era stato a lungo vicario generale nella vicina diocesi di Mendi, sempre sull'altipiano papuano. È stato consacrato vescovo il 20 Agosto 2016. In quell'occasione Mons. Sarego era il celebrante principale che gli ha consegnato ufficialmente il pastorale come simbolo del passaggio delle consegne. Una volta introdotto il nuovo vescovo, Mons. Sarego pensa di ritirarsi nella casa dei missionari verbiti a Varone di Riva del Garda, dove è atteso prima della fine di novembre 2016. In Papua Nuova Guinea resta ormai solo un verbita italiano: il trentino P. Dario Monegatti.

AUSTRALIA: gli aborigeni australiani presentano le loro riflessioni teologiche

Fa parte dell'inculturazione del messaggio cristiano anche la riflessione sulla parola di Dio, che sia capace di illuminare i problemi presentati dalle varie società. Ad esempio, in America Latina, dove le popolazioni sono state per secoli oggetto di espropriazioni e di sfruttamento, è cresciuta la cosiddetta 'Teologia della Liberazione'. In Africa, ancor oggi devastata dalle lotte tribali, è nata la 'Teologia della Comunione'. In Asia, da sempre alla ricerca dell'armonia tra tutte le componenti del cosmo, si è sviluppata la 'Teologia dell'Armonia', ecc. Anche gli aborigeni australiani, che in parte vivono ancora in una cultura propria delle popolazioni nomadi, hanno visto il bisogno di formulare una teologia che tenga in considerazione i loro valori di base, quali la venerazione della terra-madre, i luoghi sacri del loro vagare

nomadico, lo stupore di fronte al creato, i significati dei sogni, l'importanza dei vincoli di sangue, il rispetto e ricordo degli antenati, i simboli di riferimento, e in genere la visione mistico-sacrale dei loro popoli.

Per presentare i primi tentativi di una teologia aborigena, i verbiti operanti in Australia hanno organizzato un seminario-laboratorio nella cittadina di Alice Springs in pieno deserto australiano nei giorni 23-25 agosto 2016. Invitati a parlare e presentare le loro ricerche erano stati aborigeni e aborigene provenienti in particolare dalla costa orientale, che già avevano pubblicato degli studi sulla tematica in considerazione. Vennero invitati anche teologi provenienti da altri Paesi, che, a mo' di confronto, poterono presentare altri tipi di riflessioni teologiche prodotti nel loro contesto culturale. La morte improvvisa di una suora, che aveva aiutato nella preparazione e svolgimento del seminario-laboratorio, diede poi occasione ai partecipanti di organizzare un funerale nella tradizione spirituale aborigena, introdotto dalla cerimonia del fumo che apre il periodo di lutto, e continuato con veglie nelle quali si pregava, si raccontavano storie, si usavano simboli tradizionali a significare il distacco dell'anima della defunta. Un banchetto conviviale coronava poi l'inumazione del cadavere.

I tre giorni del seminario-laboratorio, a detta dei partecipanti, hanno rappresentato un'esperienza spirituale di grande valore sia per gli aborigeni che per gli ospiti. Si sono ripromessi di ritrovarsi ancora, magari con una più ricca presenza di aborigeni e aborigene provenienti da varie parti del vasto continente australiano.

AUSTRALIA: cambiamenti al Centro di Spiritualità Arnold Janssen

Nel gennaio 2008 la provincia verbita in Australia aveva inaugurato un centro per la promozione del dialogo interreligioso e interculturale. In

ricordo del santo fondatore dei missionari verbiti, il centro era stato chiamato Centro di Spiritualità Arnold Janssen. Il centro è situato a Baronia, nelle vicinanze di Melbourne. Nel rispetto delle finalità che il centro si era dato, nei primi anni sia i corsi che le varie attività erano dedicate a promuovere la conoscenza, il rispetto, e la collaborazione tra i vari gruppi etnici e religiosi di cui è ricco il continente australiano.

Nel 2012, però, la direzione della Caritas australiana stava cercando con urgenza un posto in cui alloggiare e prendersi cura dei tanti stranieri che richiedevano l'asilo politico. Arrivavano soprattutto dall'Afganistan, dall'Eritrea e dall'Iraq, dopo aver soggiornato in Indonesia, da dove ripartivano in larghi barconi. Dato che il processo di vagliatura (screening) delle loro richieste richiedeva spesso un lungo tempo, bisognava trovare dei luoghi in cui alloggiare i rifugiati, e il governo australiano aveva chiesto la collaborazione delle chiese, in particolare della Caritas, che è l'agenzia cattolica di aiuto ai bisognosi.

La richiesta di alloggiarne alcune decine era arrivata anche alla direzione dei verbiti, che, dopo matura riflessione, aveva deciso di ospitarli nel Centro di Spiritualità Arnold Janssen. Era questo un grande atto di accoglienza, del tutto in consonanza colla promozione del dialogo interculturale e interreligioso, dato che i rifugiati provenivano da culture e religioni diverse. L'ospitalità era durata soltanto due anni perchè nel frattempo, sotto pressione dell'opinione pubblica, il governo australiano aveva preso la ferma decisione di non accogliere più in Australia i richiedenti asilo politico ma di deportarli nell'isola papuana di Manus e in quella indipendente di Nauru, nel Pacifico, dove le loro richieste venivano vagliate. I profughi venivano e vengono addirittura raccolti da navi australiane nel tratto di mare che separa l'Indonesia dall'Australia, e portati direttamente

ai campi di raccolta nelle due sud-dette isole.

Man mano che la posizione dei rifugiati si regolarizzava, questi lasciavano il centro di Baronía, che poteva così tornare ad organizzare corsi e incontri come nei primi anni. Non si esclude però che, se si desse ancora l'urgenza di accogliere stranieri, il centro darebbe loro il benvenuto. Da sei anni il direttore del Centro di Spiritualità Arnold Janssen è il padre verbita Nick de Groot, che era stato a lungo missionario in Papua Nuova Guinea.

ITALIA: Seminario sull'Interculturalità a Sant'Agostino (11-14 Settembre 2016)

Il seminario sull'interculturalità tenuto a Sant'Agostino è parte di un largo progetto deciso dal XVII Capitolo Generale del 2012. Infatti, vista la situazione delle nostre comunità religiose verbite che diventano sempre più multiculturali, si è creduto necessario di fornire i mezzi affinché queste comunità diventino sempre più interculturali, cioè capaci di inter-agire bene, superando i conflitti dovuti alla diversa provenienza culturale.

A tal fine, negli scorsi due anni, si sono tenuti a Nemi vari laboratori (workshops) in cui dei confratelli esperti nelle scienze sociali e missiologiche si sono messi insieme per produrre una serie di strumenti utili al fine di aiutare tutte le comunità verbite sparse nel mondo ad inter-agire bene in vista degli scopi della loro missione.

Alcuni verbiti e verbite che hanno partecipato a questi laboratori di Nemi sono stati incaricati di diffondere le conoscenze acquisite nelle varie zone in cui la società è divisa. Il seminario tenuto a Sant'Agostino riguarda le province della zona europea.

Il team che facilitava il seminario era costituito dai padri Xavier Alangaram (indiano della provincia tedesca), Marcellino Ahadji (togoese

della provincia spagnola), Stanislaw Grodz (provincia polacca) e Franz Helm (provincia Europa Centrale-Austria e Svizzera). A loro si aggiungeva anche la suora verbita Dolores Zok, della provincia polacca.

I partecipanti erano 26: 13 suore verbite, 12 Padri e un Fratello. Rappresentate erano le seguenti province e istituzioni: Europa Centrale (5), Germania (3), Polonia (3), Olanda-Belgio (2), Irlanda-Inghilterra (2), Slovacchia (2), Urali (2), Ungheria (2) e 1 dalla Romania, Portogallo, Ucraina, Italia e l'Istituto Missiologico di Sant'Agostino.

Nelle tre giornate sono stati presentati i seguenti temi: La realtà dell'Europa e degli SVD in Europa; i concetti di etnocentrismo, etnorelativismo, inculturazione, multiculturalità e interculturalità; interculturalità nella formazione verbita; personalità e cultura; l'uso di storie; vari tipi di conflitto interculturale; come lasciare la propria cultura ed entrare in un'altra; come diventare abili nell'agire interculturale; pianificare, costruire ponti e integrarsi; e spiritualità della riconciliazione.

Inoltre ci sono stati dati tutti gli strumenti raccolti negli workshops di Nemi, che abbiamo potuto trasferire nelle nostre chiavette (memory sticks). Sono tutti in inglese, a parte un documento che è in tedesco. Ci vorrà tempo per tradurre i più importanti in italiano e per presentarli in un ordine logico. La mia chiavetta è a disposizione di chi volesse trasferirsi i dati.

Ci sono stati anche momenti di preghiera, lectio divina e Messe concelebrate. L'ospitalità da parte della provincia tedesca è stata grande.

Il focus del seminario è stato certamente come vivere l'interculturalità all'interno delle nostre comunità multiculturali. Ci è stata anche segnalata la seguente bibliografia:

- ANDRZEJ MIOTK SVD, The General Chapters of the SVD (1884-2012), Studia Instituti Missiologici SVD, in cui si segnala

come il tema dell'interculturalità fosse già presente in molti capitoli generali.

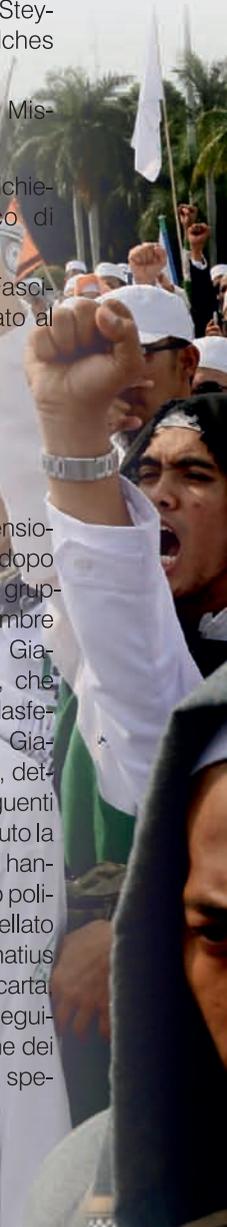
- JUDITH GRUBER, Theologie nach dem Cultural Turn, Interculturalitaet als Theologische Ressource, Kohlbrammer Verlag.
- OPEN TO GOD, how to become the Church of tomorrow trade. È una pubblicazione della Chiesa protestante, disponibile anche in tedesco col titolo Aufmachen. Si può ordinare ai siti: www.vermission.org/ oppure www.neukirchener-verlage.de
- LAZAR T. STANISLAUS & MARTIN UEFFING (a cura), 2015, Intercultural Living, Steyler Missionswissenschaftliches Institut, Sankt Augustin.
- IDEM, 2015, Intercultural Mission, idem.

Questi due volumi si possono richiedere all'Istituto Missiologico di sant'Agostino

VERBUM, Vol 54 (2013), Fascicolo 1, che è tutto dedicato al tema dell'interculturalità.

INDONESIA Proteste musulmane, l'Arcivescovo di Giacarta: la bussola è la legalità

Giacarta (Agenzia Fides) - La tensione è ancora alta in Indonesia, dopo l'imponente manifestazione dei gruppi radicali islamici che il 4 novembre hanno portato per le strade di Giacarta oltre centomila persone, che chiedevano di arrestare per blasfemia il governatore cristiano di Giacarta, Basuki Tjahaja Purnama, detto "Ahok". Proprio nei giorni seguenti i vescovi indonesiani hanno tenuto la loro assemblea generale e non hanno ignorato il delicato momento politico che vive la nazione. Interpellato dall'Agenzia Fides, Mons. Ignatius Suharyo, Arcivescovo di Giacarta, afferma: "Tutti i Vescovi hanno seguito le notizie sulla manifestazione dei gruppi musulmani contro Ahok, spe-



rando e pregando che la protesta non fosse troppo ampia e che soprattutto restasse pacifica e non violenta. Tutti i Vescovi ci tengono e pregano per il bene comune della nazione". La Chiesa ha rimarcato che non può entrare nel merito delle decisioni politiche o giudiziarie e non scende direttamente nell'arena politica, ma "ha una posizione chiara che ribadisce la legalità e i diritti inalienabili dei cittadini". "Lo Stato deve avere determinate regole per le manifestazioni e i dimostranti si devono attenere alle norme", ha rilevato mons. Suharyo, che ha voluto suggerire una metafora sportiva. "Come in una partita di calcio, tutti i giocatori sono in campo e giocano secondo date regole. Non si possono utilizzare le regole della pallavolo, nè della

boxe, nel campo di calcio", ha detto. "Il campo di calcio è lo stato unitario della Repubblica di Indonesia, l'arbitro è la polizia, le regole sono la nostra Costituzione o le nostre leggi", ha spiegato l'Arcivescovo, ribadendo che la bussola, in tale situazione, è "la legalità". Anche p. Benny Susetyo, oggi segretario del Consiglio nazionale del "Setara Institute for Democracy and Peace", noto think-tank con sede a Giacarta, rimarca a Fides che la manifestazione "è iniziata come manifestazione pacifica, poi è stata politicamente strumentalizzata per interessi di alcuni soggetti". Numerosi osservatori hanno ammesso che il raduno è stato una manovra politica, dato che è appena iniziata la campagna elettorale per eleggere, nel febbraio prossimo, il

nuovo governatore di Giacarta. Durante il corteo di protesta i militanti hanno gridato "Vogliamo un governatore musulmano", "Bruciate Ahok! È un infedele", mentre le due maggiori organizzazioni islamiche indonesiane Nahdlatul Ulama (NU) e Muhammadiyah hanno esortato pubblicamente a evitare la manifestazione. Le proteste contro il governatore, accusato di blasfemia, sono montate dopo che un brano di un suo discorso, in cui aveva citato un versetto del Corano, è stato caricato sui social network dal musulmano Buni Yani, docente di comunicazione, che in seguito ha ammesso di averlo tagliato, alterandone del tutto il senso. (PA-PP).

(Agenzia Fides 11/11/2016)



Roman. Le Suore "Serve dello Spirito Santo"

Da 25 anni in Romania

Sabato 5 ottobre 2016, noi Suore Missionarie dello Spirito Santo abbiamo festeggiato i 25 anni della nostra presenza in Romania. Abbiamo ringraziato il buon Dio per tutto quanto ci ha donato in questo tempo assieme al Vescovo Ausiliare di Iasi, Mons. Aurel Perca, ai Sacerdoti e Missionari Verbiti, alle consorelle venute dall'occidente.

Nell'omelia P. Petru Besleaga ha ricordato il nostro arrivo a Roman nel lontano 1991 e ha messo in evidenza i tre aspetti della nostra presenza: la preghiera, il servizio ai poveri e ai bambini della scuola e la catechesi. Il coro dei giovani ha accompagnato la cerimonia con canti in diverse lingue. Alla fine è stato presentato un breve filmato che narrava alcuni episodi di questi 25 anni delle nostre

attività. Quindi è seguita una agape fraterna per tutti i presenti. Ringraziamo nuovamente tutti i fedeli delle parrocchie, dove siamo presenti, per la loro benevola accoglienza, per la collaborazione e per l'apostolato che abbiamo potuto svolgere.

Suore missionarie
Serve dello Spirito Santo



Notizie

ALBANIA. La Comunità Verbita a Valona

Nel 2014 il vescovo di Valona, Mons. Hil Kabashi, ha invitato i verbiti a prendersi carico della parrocchia di San Luigi Gonzaga, lasciata dai Servi di Maria già nel 2010. Il vescovo aveva conosciuto i verbiti nei tredici anni passati in Germania. Dopo alcune visite da parte del provinciale, dell'economista provinciale e di Padre Stefan Lucaci, la parrocchia fu ufficialmente affidata ai verbiti il 6 gennaio 2016. Al parroco padre Stefan era stato aggiunto anche l'indonesiano padre Mansuetus Tus, che al momento è nella comunità verbita di Bolzano.

Valona, chiamata Vlore in lingua albanese, è una città portuale di più di 190.000 abitanti, situata all'estremo sud dell'Albania, non lontana dal confine colla Grecia. Si trova a circa 70 km dalla costa italiana. Secondo il censimento del 2011 l'Albania (il Paese delle Aquile in albanese) conta poco meno di 3 milioni di abitanti, ma ci sono minoranze albanesi anche nelle nazioni confinanti. Durante la lunga dittatura di Enver Hoxha (1944-1985) gli albanesi erano stati sottoposti a un feroce indottrinamento comunista, che aveva reso la nazione ufficialmente atea e completamente isolata. Tra i cristiani ci furono anche molti martiri. Nel 1991 il governo comunista fu dissolto e instaurata la Repubblica di Albania.

Padre Stefan ritiene che prima che si instaurasse la dittatura, la popolazione albanese era per il 70% musulmana, il 20% cristiana ortodossa, e il 10% cristiana cattolica. I cattolici si trovavano soprattutto al nord del Paese, dove ci sono 5 diocesi. Come in tutti i paesi dell'impero ottomano, anche in Albania erano i francescani a prendersi cura dei cattolici. La convivenza religiosa sembra essere stata buona,

anche perché gli abitanti si sentono soprattutto albanesi.

L'appartenenza religiosa viene dopo, mentre il nazionalismo è ancora molto forte. È questo anche il parere dei padri Stefan e Mansuetus.

Col cadere del comunismo la vita religiosa ha potuto riprendersi. Molto attivi si mostrano i musulmani che stanno costruendo molte moschee. Secondo il censimento del 2011 il 58% della popolazione si dichiara musulmano, il 10% cristiano cattolico, il 7% cristiano ortodosso, il 6% professa altre religioni, il 3% si dichiara ateo, e il 16% non ha risposto. Etnicamente, secondo il censimento, ci sono minoranze montenegrine, macedoni, greche e roma, ma la stragrande maggioranza si dichiara albanese (83%). I cattolici si stanno riprendendo, anche con l'aiuto della chiesa italiana. La Canonizzazione di madre Teresa di Calcutta, che era nata in Macedonia da famiglia albanese, e la beatificazione di 8 martiri albanesi il 5 Novembre, sono pure avvenimenti incoraggianti per la comunità cattolica albanese.

La parrocchia di Valona gode di una chiesa, una canonica, un oratorio e altre sale. La Messa domenicale è partecipata da circa 80 persone di tutte le età. Il loro numero cresce lentamente. Il giorno di Pasqua di quest'anno 8 adulti hanno ricevuto i tre sacramenti dell'iniziazione.

La parrocchia di Valona ospita anche tre comunità di suore, che si dedicano in particolare al lavoro sociale. La povertà infatti è ancora grande in Albania, e lo dimostra anche il grande numero di albanesi emigrati all'estero negli ultimi anni (più di 900.000).

A detta dei padri Stephan e Mansuetus, sono varie le sfide che i verbiti devono affrontare in Albania: la lingua difficile, la popolazione disinteressata ai problemi religiosi, i giovani attratti dal consumismo e che vogliono emigrare, la diffusa povertà, la novità e giovinezza della presenza verbita, ecc. I verbiti lavorano assieme alle religiose e ai laici. Ci sono programmi particolari per i giovani ma si tratta di ridare fiducia a una popolazione che il comunismo aveva tremendamente oppressa.

Ci si può chiedere se, data la scarsità di vocazioni nella provincia verbita italiana, sia stato giusto iniziare un servizio pastorale che presenta così tante sfide. Padre Stefan ci ricorda che la stessa critica era stata fatta al fondatore, il quale aveva risposto che è proprio quando alcune porte si chiudono che bisogna aprirne delle altre.

Padre Stefan ci invita ad andarlo a trovare. Chissà se gli amici verbiti non possano organizzarsi per un viaggio in Albania nel prossimo futuro.



A spasso per la Puglia

Turismo verbita

Si corre sempre il rischio di diventare sentimentali quando si descrivono le emozioni che si provano rincontrando vecchi amici con cui per anni abbiamo condiviso un tratto di strada nella nostra vita. Come affermano gli psicologi ricordare fa bene, soprattutto se le esperienze vissute in passato hanno lasciato un segno positivo nel nostro animo.

Ci incontriamo il giorno 11 ottobre in pullman per intraprendere il viaggio che ci porterà in Puglia. Gli sguardi semi-assonnati dei partecipanti accolgono gli ultimi passeggeri che salgono al casello di Verona Nord, dopo che altri sono stati imbarcati a Varone, Riva e Rovereto.

L'atmosfera è ancora ovattata ma ben presto, dopo il primo caffè ristoratore, si ravviva. Il pensiero mattutino di P. Gianfranco mette in risalto lo spirito di amicizia che contraddistingue i nostri rapporti.

Il naso è sempre incollato al finestrino quasi volessimo diventare tutt'uno con immense distese di campi ed innumerevoli filari di vite (lambrusco) dell' Emilia Romagna.

Eccoci finalmente alla prima seria pausa in un ristorante a Porto S. Giorgio dove stendiamo le gambe sotto il tavolo e incominciamo a degustare le specialità della zona.

Si procede ora speditamente verso S. Giovanni Rotondo affiancando località marine delle Marche e dell'Abruzzo per giungere alla prima destinazione dopo aver costeggiato il promontorio del Gargano verso l'interno della Puglia. È oramai buio e ci affrettiamo a depositare i bagagli in camera e poi a cena.

La mattina dopo un vento sferzante ci accoglie e sarà una costante delle nostre giornate permettendoci di godere panorami da sogno.

Imperterriti ci avviamo verso il santuario di P. Pio da Pietrelcina dove una buona dose di pellegrini prega sulla tomba. Di pomeriggio ci ritroviamo in pullman per la visita del borgo di Monte S. Angelo e del santuario di S. Michele Arcangelo. Dall'alto del paese si ammira l'incantevole golfo di Manfredonia.

Eccoci ora alla terza giornata che si annuncia ricca di avvenimenti storici e paesaggistici. La prima tappa è

Barletta: ammiriamo dal pullman campagne coltivate ad ulivi e a varie qualità di verdure. Paesaggio davvero incantevole...!

Le montagnole formate dalle saline dell'abitato di S. Margherita di Savoia lasciano in noi un ricordo indelebile della bellezza della regione. Ora bisogna però sgambare per farci raccontare dalla guida le notizie storiche di Barletta e poi di Trani dove visitiamo la cattedrale romanica che si affaccia direttamente sul mare.

Nel pomeriggio, da una collina dell'altopiano delle Murge a pochi chilometri da Trani, Castel del Monte esercita su di noi tutta la sua magia accogliendoci ed avvolgendoci nelle sue forme.

Arriviamo veramente sfiniti a sera a Martina Franca dove riceviamo una calorosa accoglienza dal personale che si prodiga nel farci assaggiare le prelibatezze del luogo e dove pernoteremo per tre notti in una masseria immersa in un vasto bosco di querce e lecci e restaurata con fondi della UE per lo sviluppo del sud Italia.

Si riparte per Matera, città dei sassi, riconosciuta dall'UNESCO patrimo-



nio dell'umanità e primo sito dell'Italia meridionale a ricevere tale riconoscimento. Solite distese di ulivi e di viti ricche di grappoli che ci allietano col vino zibibbo ci accompagnano lungo il percorso. Nel pomeriggio veloce visita a Gravina di Puglia che sorge, in parte, sulle sponde di un crepaccio profondo. La stanchezza inizia a serpeggiare tra i gitanti e durante il viaggio di ritorno alla masseria di Martina Franca veniamo, per fortuna, allietati dal coro improvvisato dei componenti di Praso che ci tengono svegli finché non si sfatano. Siamo all'ultima tappa della nostra permanenza in Puglia con un programma molto variegato che comprende la visita alle grotte di Castellana, al pittoresco paese di Alberobello coi suoi mitici trulli ed infine un'occhiata ad una cantina. Qualcuno si perde per le caratteristiche vie disseminate di trulli ma tutte uguali fra loro. Alla fine tutti riuniti e ci rinfanchiamo in cantina con una degustazione di prodotti tipici e VINI locali. È ora di tornare in masseria dove ci affrettiamo per la celebrazione eucaristica presieduta da P. Gianfranco. È una bellissima cerimonia dove ognuno può partecipare con le sue riflessioni all'insegna dello spirito di

Alcune riflessioni maturate durante il viaggio dall'11 al 16 di ottobre 2016 in Puglia...

Accennavo all'inizio allo spirito di amicizia, fraternità e di reciproco rispetto. Lo si è notato nelle persone che si sono prodigate per dare un aiuto a coloro che erano in difficoltà per la fatica nei vari spostamenti, nel condividere questa esperienza con gioia e disponibilità verso gli altri. Molto apprezzato è stato poi l'intervento di P. Gianfranco, che ci accompagna costantemente da vari anni, riguardo alla dispo-

nibilità nell'accoglierci sempre nella casa di Varone: "Sentitela come casa vostra". Ha inoltre rivalutato il nostro ruolo di laici facendoci sentire missionari e testimoni come i consacrati. La carità, la misericordia verso gli altri è compito di tutti e ognuno di noi si impegna, chi nel lavoro, nel volontariato, nella famiglia verso questo fine sulle orme di Cristo.

L'essere stati bene insieme per qualche giorno non deve restare solo un momento, importante certo, ma può diventare anche uno stimolo costante per dirigere la nostra attenzione verso il prossimo.

Fenando Tavazzi

amicizia e di solidarietà che ci legano. Dopo cena ci fermiamo nell'atrio della masseria per sgolarci un po' con le nostre amate canzoni di montagna. I giorni sono trascorsi velocemente ed è tempo di tornare a casa. Di buon mattino partiamo e sosteneremo solo a Loreto, nelle Marche, per visi-

tare la basilica della Madonna, poi via! A viaggio concluso avremo percorso in pullman circa 2.400 km.

Un GRAZIE infinito a chi ha donato capacità e tempo per permetterci questa esperienza. Un abbraccio a tutti.

Fenando Tavazzi

Conversazioni con testimoni del nostro tempo

Si è aperta per il 5° anno sociale l'attività della SALA DIALOGO, sostenuta dai volontari del "Gruppo Dialogo" guidato da p. Gianfranco Maronese con la finalità di: I. favorire la crescita umana, spirituale e l'impegno di testimo-

nianza civile e cristiana dei suoi membri nel dialogo profetico; II. attivarsi, all'interno della comunità, per la diffusione della cultura del dialogo, nel rispetto della dignità di ogni persona, cultura e religione e nella reciprocità. Si sono ripresi gli "incontri dei geni-

tori" di un gruppo diventato ormai significativamente forte nell'amicizia e nella solidarietà reciproca in cui grandi e piccoli, vecchi e nuovi trovano subito quell'aria di famiglia che fa bene all'anima e al corpo, con l'allenatore Guido Tallone.

Già il 15 settembre e il 29 ottobre, quindi in anticipo rispetto agli anni scorsi, la SALA DIALOGO ha vissuto momenti di grande interesse e partecipazione nelle “conversazioni con testimoni del nostro tempo”.

In settembre è arrivata una donna “eroina mondiale”, inserita dal TIME tra le 100 persone più influenti del mondo nel 2014: Suor ROSEMARY NYIRUMBE, che ha cominciato qui a Varone il suo percorso nella diocesi Tridentina. È un donnone ugandese che da semplice infermiera generica si è convertita nella umana solidarietà diventando ostetrica responsabile di un ospedale missionario nigeriano, e ancor più nell'anima facendosi Suora Comboniana e fondatrice di un gruppo qualificato di consorelle dedite alla salvezza fisica e morale di giovani ragazze schiavizzate nel sesso e nelle guerre tribali che tormentano l'Africa da troppi anni. Ha avuto pure il tempo di imparare le lingue indigene e con il suo inglese-americano ha sconvolto molte personalità degli Stati Uniti, fino ad essere alla Casa Bianca ospite della famiglia di Bill Clinton (ci ha confidato che sta apprendendo anche l'italiano, la lingua di san Daniele Comboni e di mons. Sisto Mazzoldi di Nago, suo Vescovo di primo riferimento). Nell'occasione ha presentato il suo ultimo libro “Cucire la spe-

ranza” con a fianco il direttore della Editrice Missionaria Italiana, che le serve da autista e da interprete nei momenti cruciali.

E Lei parte proprio dall'ago, richiamando come da tale strumento in Africa troppe giovani donne vengono ricucite nelle intimità sessuali. Con l'ago lei ha insegnato a molte ragazze (circa 2 mila) a cucire abiti e biancheria di casa. E passando dal cucire al cuocere si è fatta pure maestra di cucina, per cui adesso al posto di fucili e mitragliatrici le piccole schiave soldato hanno imparato a usare armi meno pericolose come il mestolo, il cucchiaino e la forchetta. E così nella scuola professionale oggi si producono oggetti e pasti utili alle studentesse ma anche alle comunità dei villaggi vicini. Ultimamente le ragazze hanno imparato che in casa c'è ben poco da buttare e che, rovistando nei rifiuti, si possono ricavare materiali con cui intrecciare braccialetti, corone e anche borsette come quella dorata che lei ci mostra assicurandoci che la trova insostituibile per capienza, peso e comodità.

E mentre le mani agiscono, la mente può ben cucire la Speranza, che un proverbio italiano dice ultima a morire, ma che è pure quello che spesso ci resta dopo l'inferno del passato e il tormento del presente. La serata si chiude con una pro-

messa solenne di Suor Rosemarie: “Nell'autunno 2017 tornerò qui a Varone e parlerò italiano e la mia vettura sarà colma di borse, borsette, bracciali, corone, che anche chi non può leggere perché ha male di occhi, potrà liberamente acquistare”. Poi continuò: “Arrivederci, preghiamo e speriamo che il buon Dio ci aiuti”.

Il secondo incontro del 20 ottobre, era centrato su “LA BANCA ETICA come risposta della finanza alla crisi economica” con relatore Massimo Sinigaglia, referente Banca etica trentina, che da bravo tecnico e bancario ambulante ha chiarito come questa banca speciale, che funziona prevalentemente con messaggi digitali (computer, cellulare, iPhone, tablet...), fa quello che le normali banche non possono fare, perché guardano solo ai capitali e non tanto alle personalità dei clienti.

Molto interessante dal punto di vista culturale etico e cristiano è stata però l'introduzione di Francesco Dellagiacomina, studioso di problemi attuali, che ha illustrato il tema “L'ECONOMIA SECONDO PAPA FRANCESCO”. Nella sua conversazione ha praticamente messo in luce i punti cruciali nell'enciclica “Laudato si' ” con riferimenti precisi ai vari capitoli che qui riportiamo nel seguente riquadro:



48. Il grido della terra e il grido dei poveri: "l'ambiente umano e l'ambiente naturale degradano insieme ... di fatto il deterioramento colpisce in modo speciale i più deboli del pianeta ...".

55-56: Il principio della massimizzazione del profitto "Ottenere il massimo con il minimo costo", è una distorsione concettuale dell'economia: "alcuni Paesi possono mostrare progressi importanti ... come controlli efficienti e lotta alla corruzione ... è cresciuta la sensibilità ecologica ... che non basta per modificare le abitudini nocive di consumo che sembra estendersi ... i poteri economici giustificano il sistema mondiale attuale, in cui prevale la speculazione e la ricerca di rendita finanziaria ...".

50. No alla disuguaglianza della umana dignità: "invece di risolvere i problemi dei poveri e pensare a un mondo diverso ... ci si limita a proporre una riduzione della natalità ... incolpare l'incremento demografico e non il consumismo estremo e selettivo di alcuni, è un modo per non affrontare i problemi ... così si legittimano l'attuale metodo distributivo in cui una minoranza si crede in diritto di un consumo estremo ... tanto che il pianeta non potrebbe nemmeno contenere i rifiuti prodotti da tale sistema: si spreca un terzo degli alimenti che si producono, e il cibo che si butta via è come lo si rubasse dalla mensa del povero ...".

95. Solo il 20% dell'umanità consuma le riserve del mondo intero: "l'ambiente è un bene collettivo, patrimonio dell'umanità; chi ne possiede una parte è per amministrarla a beneficio di tutti ... non si rispetta il <non uccidere> quando pochi rubano risorse vitali alle nazioni povere e alle generazioni future".

54. Priorità del bene comune: "la sottomissione della politica alla tecnologia e alla finanza si dimostra nel fallimento dei Vertici mondiali sull'ambiente ... l'alleanza tra economia e tecnologia fa lasciar fuori tutto quanto non fa parte degli interessi immediati dei gruppi economici che distruggono irrazionalmente le fonti di vita ... troppi interessi particolari prevalgono sul bene comune e manipolano l'informazione".

158. Opzione prevalente per i poveri: "la destinazione del bene comune esige di contemplare prima di tutto l'immensa dignità del povero ... le iniquità dell'attuale società mondiale, dove sono sempre più numerose le «persone scartate», private dei diritti umani fondamentali ... negano l'esigenza etica di effettiva realizzazione del bene comune".

63. Limiti alla proprietà propria. "se si vuole costruire un'ecologia che ci per-

metta di riparare ciò che abbiamo distrutto, allora nessun ramo delle scienze e nessuna forma di saggezza può essere trascurata, nemmeno quella religiosa ... la Chiesa Cattolica è aperta al dialogo con il pensiero filosofico, e ciò permette di produrre varie sintesi tra fede e ragione."

67. Sbagliato il principio di permanenza della proprietà privata: "va interpretato correttamente l'invito all'uomo a «soggiogare la terra (cfr Gen 1,28)» coniugandolo con l'invito a «coltivare e custodire il giardino del mondo (cfr Gen 2,15)» cioè arare o lavorare un terreno, ma anche a proteggere, conservare, vigilare ... ogni comunità può prendere dalla bontà della terra quello di cui ha bisogno per la propria sopravvivenza, ma ha anche il dovere di tutelarla e garantire la sua fertilità per le generazioni future."

106. Limiti di sostenibilità dello sviluppo tecnologico: "l'intervento dell'uomo sulla natura si è sempre verificato ... ma si trattava di ricevere quello che la realtà naturale da sé permette ... ma ora ciò che interessa è estrarre tutto quanto è possibile dalle cose ... con l'imposizione della mano umana ... che ignora o dimentica la realtà che le sta dinanzi ... si passa all'idea di una crescita illimitata e infinita che entusiasma economisti, finanziari, tecnologi ... che suppongono la menzogna circa la disponibilità infinita dei beni del pianeta."

111-112. Qualche esempio per ridurre il decadimento ecologico: "le risposte urgenti e parziali al degrado ambientale, all'esaurimento delle riserve naturali e all'inquinamento non portano soluzioni ... ci vorrebbe uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità che sappiano resistere all'avanzare del paradigma tecnocratico ... per esempio una comunità di piccoli produttori quando optano per sistemi di produzione meno inquinanti sostengono un modello di vita, di felicità e di convivialità non consumistico ... quando la tecnica si orienta a risolvere prima i problemi concreti degli altri, li aiuta a vivere con più dignità e meno sofferenze ... quando la ricerca creatrice del bello, e la sua contemplazione riescono a superare in una sorta di salvezza nel bello e nella persona che lo contempla."

114. Recuperare valori: "dobbiamo procedere con urgenza a una rivoluzione culturale perché la scienza e la tecnologia implicino dall'inizio alla fine diverse intenzioni e possibilità ... è necessario rallentare la marcia per guardare la realtà raccogliendo gli svi-

luppi positivi e sostenibili, ma anche recuperare i valori e i fini distrutti da una sferatezza megalomane ..."

190. Nell'economia di mercato non si considera seriamente il valore reale e il significato delle cose: "l'ambiente è uno di quei beni che i meccanismi del mercato non sono in grado di difendere o di promuovere adeguatamente ..."

191-192. Diversificare una produzione più innovativa e con minore impatto ambientale: "rallentare un determinato ritmo di produzione e di consumo può dare luogo a un'altra modalità di progresso e di sviluppo ... l'eccessivo investimento tecnologico per il consumo potrebbe generare forme redditizie di riutilizzo ... la diversificazione produttiva permette all'intelligenza umana di creare innovazioni, ma anche meno impatto ambientale ..."

195. In un comportamento etico i costi delle risorse ambientali e sociali devono essere valutati anche in relazione alla salvaguardia in tempi futuri: "la massimizzazione del profitto tende isolarsi al momento attuale ... poco interessa che oggi si produca a spese delle risorse future o della salute dell'ambiente".

123. Primato della politica e della legge: "se non ci sono verità oggettive né principi stabili, il relativismo porta alla logica «usa e getta»"

178. Per una buona politica: "una politica focalizzata su risultati immediati, rende necessario produrre crescita a breve termine ... si dimentica che «il tempo è superiore allo spazio» ... la grandezza politica si mostra quando, in momenti difficili, si opera con grandi principi e pensando al bene comune a lungo termine".

179. L'istanza locale e la sussidiarietà: "le cooperative per lo sfruttamento delle energie rinnovabili consentono l'auto-sufficienza locale e possono arrivare alla vendita della produzione in eccesso ... mentre l'ordine mondiale esistente si mostra impotente ad assumere responsabilità è proprio l'istanza locale dove nascono forte senso comunitario, speciale capacità di cura, creatività generosa, amore per la propria terra e pensare a quello che si lascia a i figli e ai nipoti".

196. La sussidiarietà nel lavoro: "il posto della politica sta nel esigere più responsabilità verso il bene comune da parte di chi detiene più potere ... una logica che non si preoccupa dell'ambiente, dell'integrazione di quelli che rimangono indietro o i meno dotati ... il principio di sussidiarietà conferisce libertà per lo sviluppo delle capacità presenti a tutti i livelli."

Antonio Osele

Dalla presentazione di P. H. Kulüke

Profilo della Parrocchia SVD

È apparso un ultimo fascicolo che presenta "Il profilo della Parrocchia SVD nel mondo" e quali sono gli obiettivi ai quali deve tendere (Tr. Gianni Puliti).

Il documento è rivolto a tutta la Congregazione, dando orientamenti e motivazioni e mostrando anche come i nostri confratelli si possano impegnare nelle parrocchie con una pastorale attiva, portando la comunità a rendersi conto che tutti siamo missionari e chiamati a diffondere il Vangelo e, più concretamente, ad essere testimoni della Parola di Dio nella Chiesa e nella società. Inoltre, rifacendosi ai nostri carismi e dimensioni caratteristiche, le parrocchie SVD potranno distinguersi nei loro approcci e attività.

L'applicazione di questo documento in un determinato contesto, dipende quindi da tale contesto, dalla gente e dall'equipe pastorale. Ogni parrocchia deve avere come obiettivo quello di essere una par-

rocchia missionaria e questo si potrà fare elaborando un piano d'azione. Gli impegni pastorali, il quadruplice dialogo SVD e le quattro dimensioni caratteristiche potranno essere di grande aiuto per realizzare questo orientamento. Siamo ben consci di come le situazioni possano variare nei singoli paesi, ma questi devono comunque essere gli obiettivi comuni:

- Fare in modo che le parrocchie SVD siano parrocchiemissionarie.
- Animare i confratelli ad avere nel lavoro pastorale un approccio più integrato con il carisma e le dimensioni caratteristiche dell'SVD.
- Ispirare i confratelli a lavorare in parrocchia con zelo missionario assieme ai laici.



Il Verbo Incarnato doni a tutti un cuore aperto alla Sua Parola,
Ci doni di ascoltare e collaborare al canto angelico
"Gloria a Dio nei cieli e Pace agli uomini che Dio ama!".
Un Buon Natale pieno di speranza e di fraternità!

Missionari Verbiti

